



MINISTERO  
PER I BENI E  
LE ATTIVITÀ  
CULTURALI

con



autostrade // per l'italia

# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Chiesa dell'Autostrada del Sole, Firenze

Alle porte di Firenze, all'incrocio fra l'Autostrada del Sole e la A11, il viaggiatore incontra la chiesa di San Giovanni Battista, comunemente chiamata Chiesa dell'Autostrada del Sole. La scelta di questo luogo fu dettata dalla volontà di onorare i caduti nella costruzione dell'autostrada, ma soprattutto di creare una "parrocchia per viaggiatori", un luogo per chiunque desideri interrompere il viaggio per una sosta spirituale. La costruzione della chiesa, inoltre, promossa dalla Società Autostrade è legata alla legge che destina il 2% dei lavori pubblici alla realizzazione di un'opera d'arte.

### L'edificio

La grande chiesa venne commissionata nel 1958 dal Comitato Direttivo della Società Concessioni e Costruzioni Autostrade, che affidò il progetto all'ingegner Lamberto Stoppa. Questi, a causa dei giudizi negativi da parte della Soprintendenza ai Monumenti e dell'Istituto Internazionale d'Arte Liturgica, fu sostituito nel 1960 dall'architetto Giovanni Michelucci (Pistoia 1891 - Firenze 1991).

Dal progetto originario Michelucci ereditò l'impianto longitudinale, il battistero all'interno di un edificio separato, parte delle fondamenta e il corredo iconografico già commissionato agli artisti.

La chiesa, alta 27 metri, è composta da un'aula a croce latina con narcece (portico) d'ingresso. L'edificio ha pianta asimmetrica e totalmente svincolata dall'andamento della grande copertura "a vela", che chiude uno spazio sinuosamente articolato. I materiali usati per la costruzione sono la pietra per i muri perimetrali; il cemento bianco di Sardegna per le strutture a vista; il rame per la copertura del tetto, verde all'esterno, color biondo all'interno; i marmi, il vetro e il bronzo per la decorazione interna. Al di fuori della chiesa, sul lato nord, sono appese a una struttura a sbalzo di travi parallele tre campane.

### Le ragioni di una forma

La struttura mossa, slanciata e al tempo stesso accogliente e solida, ricorda la foggia di una grande tenda da nomadi del deserto, scelta come simbolo del viaggio: quello delle auto che le sfrecciano accanto e quello che ogni uomo compie nell'arco della sua vita da "pellegrino sulla terra". In un'intervista al "Newsweek" del 1961 Michelucci dichiarava che il suo problema era "...di aiutare gli automobilisti a fermarsi...": non tanto per una tregua fisica, ma per un recupero spirituale. A tale scopo l'edificio è stato ideato come un sistema di rallentamento per un verso e di ascesa per l'altro. Per raggiungere questo fine la costruzione nasce dall'idea di un edificio "senza fine", cioè aperto, che costituisca un continuum con la strada, senza recinzioni. Bisogna inoltre ricordare che durante la costruzione della chiesa Michelucci riuscì a creare un'ottimale collaborazione tra architetto, artigiani, artisti e industria, riproducendo nella contemporaneità un modo di operare simile a quello degli antichi "costruttori di cattedrali".

### La decorazione interna

Il tema del viaggio è il motivo conduttore anche nelle numerose opere d'arte realizzate appositamente per l'edificio. Oltrepastato il sagrato ci si trova davanti alla monumentale porta nei cui battenti sono rappresentati il *Passaggio del Mar Rosso* e il *Viaggio dei Magi*, realizzati da Pericle Fazzini. Varcata la soglia si entra nel narcece dove sono collocati grandi rilievi che ricordano le dieci città maggiori toccate dall'autostrada nel suo itinerario; ne sono raffigurati i santi patroni colti negli episodi biografici più significativi: S. Ambrogio, S. Giustina, S. Ilario, i SS. Crisanto e Daria e S. Gimignano, patroni rispettivamente di Milano, Padova, Parma, Reggio Emilia, e Modena, realizzati da Emilio Greco; S. Petronio, i SS. Pietro e Paolo, S. Silverio, S. Michele Arcangelo e S. Gennaro, protettori di Bologna, Frosinone, Caserta e Napoli, opera di Venanzio Crocetti. Sempre nel narcece è collocato un mosaico di Bruno Saetti raffigurante un volo di angeli, mentre una cancellata adorna degli stemmi di Giovanni XXIII e dell'allora arcivescovo di Firenze Ermenegildo Florit, opera di Giovanni d'Aloisio, introduce all'aula sacra. A San Giovanni Battista, patrono di Firenze e titolare della chiesa, è invece dedicata la grande vetrata del pittore Marcello Avernali, che fa da pala all'altare maggiore. A est, dietro l'altare del tabernacolo, è collocato il mosaico di Luigi Montanarini con l'immagine della Vergine, mentre quello a ovest è sormontato dal drammatico Crocifisso in bronzo di Iorio Vivarelli.

Il portale bronzeo di nord-est, realizzato dallo scultore Antonio Biggi, raffigura S. Cristoforo, protettore dei viandanti e S. Rocco, patrono dei pellegrini. Il portale sito a ovest, opera di Luigi Venturini, raffigura S. Francesca Romana e S. Francesco di Paola, legati rispettivamente agli automobilisti e ai marinai. Il monumento in marmo realizzato in onore degli operai caduti sul lavoro introduce al Battistero, il cui portale è stato realizzato da Giuseppe Pirrone. Rappresenta il difficile viaggio della storia dell'uomo dalla Creazione verso la Salvezza. All'interno il fonte battesimale in granito di Svezia è chiuso da un coperchio bronzeo di Enrico Manfrini. Dal vano del fonte si può accedere alla cappella superiore, progettata per la celebrazione dei matrimoni.

### L'autore

Giovanni Michelucci è considerato uno dei più importanti architetti italiani del Novecento. Una delle sue caratteristiche principali è quella di saper coniugare nei suoi edifici i temi del Movimento Moderno con la realtà dei centri storici nei quali questi si inseriscono. Fra le sue opere ricordiamo la Stazione di Santa Maria Novella a Firenze (1933) e la Borsa Merci di Pistoia (1949-50): entrambe le strutture, pur sposando i canoni del razionalismo, si integrano nell'ambiente cittadino antico con particolare armonia, come se fossero il risultato di un naturale sviluppo dell'architettura del passato.

Chiesa dell'Autostrada del Sole  
Area di servizio Firenze Nord  
50100 Firenze





# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Palazzo e Museo Comunale, Lucignano

### Il Palazzo comunale

L'austero Palazzo comunale sorge accanto al complesso monumentale di S. Francesco. La sua costruzione, più volte modificata nel tempo, risale probabilmente alla fine del '200.

Dal tetto si erge la torre campanaria con la campana pubblica, che per secoli è stata mezzo di comunicazione dell'autorità civile. All'interno si accede all'ex monastero di S. Francesco, il cui chiostro, parzialmente tamponato, cela sotto lo strato di calce pareti affrescate. Il Palazzo contiene un piano interrato, una volta adibito a prigione. Nel 2004 il Chiostro dell'ex Convento di San Francesco è stato votato tra "I Luoghi del Cuore" nel secondo censimento nazionale del FAI.

### Gli affreschi della Sala Consiliare

La sala al primo piano del palazzo è stata affrescata intorno al 1812 dal pittore e scultore milanese Luigi Ademollo (1764 - 1849) con la rappresentazione del *Trionfo di Roma*.

Ademollo frequentò l'Accademia di Belle Arti di Brera, dove insegnavano Giocondo Albertoli (1732-1839) e Giuseppe Piermarini (1704-1808), dai quali assorbì una profonda cultura neoclassica. Nel 1788 giunse a Firenze per eseguire decorazioni nel Teatro della Pergola e divenne poi professore della locale Accademia di Belle Arti. Trascorse la vita prevalentemente tra Firenze e Roma. Ebbe un considerevole successo grazie alle sue capacità di decoratore accompagnate da una notevole cultura letteraria. Intervenne nella cappella e in varie sale di Palazzo Pitti, nella chiesa della Santissima Annunziata, nei palazzi Pucci e Capponi; lavorò inoltre a Lucca, Livorno, Pisa, Siena e nel Duomo Arezzo, ma si trovano sue opere anche in chiese del bergamasco e del bresciano. Effettuò diversi lavori in Val di Chiana: oltre alla sala consiliare di Lucignano ricordiamo, all'interno della Collegiata, la decorazione della cappella della Madonna del Conforto.

### Il museo Comunale

#### La prima sala

Vi sono collocati i due pesi dell'antico meccanismo dell'orologio della torre e quattro esempi di arredo funebre usati dalle confraternite: si tratta di testate di bara risalenti ai secoli XVII-XVIII, dipinte da entrambi i lati da pittori di scuola aretino-senese. Gli oggetti della vetrina provengono dal Santuario di S. Maria della Querce: un turibolo con navicella datato 1628, un cofanetto in legno e osso (fine '300 - inizi '400); una *Madonna in trono con il Bambino tra S. Giovanni Battista e S. Pietro* di Lippo Vanni (1344-1373); una croce astile di bottega umbro-toscana del '500.

#### Le due sale comunicanti

Nella prima spiccano due tavole di Luca Signorelli (ca. 1450-1523): *San Francesco che riceve le stimmate* e una *Madonna con Bambino*. La prima è riconducibile a un intervento effettuato da Signorelli

nel 1482 sull'armadio della Chiesa di S. Francesco che doveva contenere il celebre reliquiario detto "Albero d'Oro". La seconda doveva far parte di un'opera più grande, come dimostra l'eliminazione delle figure ai lati della Madonna.

Nella sala successiva sono collocate diverse opere di scuola senese databili tra XIII e XV secolo: una *Madonna con Bambino* attribuita a Niccolò di Segna (notizie 1331-1345), con la committente raffigurata in basso e la scritta "*Monna Muccia moglie che fu di Guerrino Ciantari*"; un trittico di Bartolo di Fredi (1330 ca.-1410) con una *Madonna con Bambino* e i *Santi Giovanni Battista e Giovanni Evangelista*. Vi sono poi una vivace *Crocifissione* duecentesca e un *S. Bernardino da Siena* (1448), opera di Pietro di Giovanni d'Ambrogio, rappresentato mentre predica contro la vanità delle cose terrene tenendo simbolicamente sotto i piedi le mitrie vescovili.

#### La Sala della Cancelleria

Si accedeva alla sala - in cui i Priori di Lucignano amministravano anticamente la giustizia - direttamente dalla piazza, attraverso una porta tuttora esistente. Le pareti sono affrescate con un ciclo di uomini illustri, avvicinato a quello dipinto da Taddeo di Bartolo nell'Anticappella di Palazzo Pubblico a Siena tra 1408 e 1414. Sulle pareti si alternano immagini sacre - la Madonna col Bambino, S. Michele, S. Agostino, Cristo trionfante - e figure tratte dalla storia e dalla cultura classica come Augusto e Aristotele, affiancati da eroi dell'Antico Testamento come Giuditta: immagini che, oltre a offrire un tributo alla grandezza degli antichi, costituivano un monito e un esempio per i rappresentanti del potere civile.

#### L'Albero d'oro

È un raro esempio di reliquiario a foggia d'albero, creato per conservare nelle piccole teche appese a coppie su ciascuno dei suoi rami reliquie francescane e schegge della Croce di Cristo. Iniziato nel 1350, fu terminato nel 1471 dal noto orafo senese Gabriello d'Antonio. La composizione di rame dorato e argento e le decorazioni in smalto, cristalli di rocca e coralli lo rendono un oggetto artistico di raro pregio e di straordinaria bellezza.

La sua complessa struttura si articola a partire da una base a tempietto gotico su cui si innesta l'albero vero e proprio, formato da dodici rami decorati con foglie di vite, piccole teche e medaglioni, su cui sono incastonati rametti di corallo. Sulla sommità dell'albero sono collocati un Cristo crocifisso e un pellicano che si becca il petto, a rappresentare l'animale che, secondo un'antica leggenda, si ferisce per sfamare i propri piccoli.

Sala Consiliare del Palazzo Comunale e  
Museo Comunale  
P.zza del Tribunale, 22  
52045 Lucignano - AR  
Tel. 0575 - 83801



# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Chiese della Misericordia e di San Francesco, Lucignano

### Il borgo

Caratteristico borgo medievale, dall'inconfondibile planimetria ellittica, Lucignano sorge su un colle che domina la Val di Chiana. Il primo nucleo abitato sorse probabilmente su un *castrum* romano fondato dal console Licinium e divenne *Lucinianum* dopo la conquista da parte di Lucio Silla nel I sec. a.C. Fino al XIII secolo la sua storia è mal documentata, ma si può verosimilmente ipotizzare che sia stato un libero comune o un piccolo villaggio dipendente dalla curia vescovile aretina. La sua particolare organizzazione urbanistica ha origine attorno al 1200 e risulta compiuta con il XVI secolo: la sommità del colle fu trasformata nel centro del potere politico e religioso con la costruzione della Collegiata e del palazzo Comunale. Per la sua notevole importanza strategica, Lucignano fu a lungo conteso tra le città di Arezzo, Siena, Firenze e Perugia in lotta per il dominio della Valdichiana. Dal 1390 fu conquistato dai senesi, che ultimarono i lavori di fortificazione con il completamento del perimetro murario e le tre porte e la costruzione della Rocca. Nel 1553 fu conquistata da Firenze: il governo dei Medici operò notevoli interventi urbanistici (con particolare attenzione alla citata fortezza) nell'ambito di una più vasta pianificazione difensiva dei domini nell'aretino. Sorsero sulla scia di questi lavori anche il santuario della Madonna delle Querce, attribuito al Vasari (1568), la chiesa della Misericordia (1582) e la Collegiata (1594). L'importanza della fortezza – oggi solo parzialmente visibile – decadde con la stabilità politica del Sei-Settecento. Il borgo si sviluppa funzionalmente fra una "via ricca" (Via Matteotti), luminosa e ampia, dove sorgono i palazzi nobiliari, e una "via povera" (via Roma), dove sono le abitazioni più piccole, caratterizzate da un'edilizia modesta.

### La Chiesa di San Francesco

La chiesa fa parte di un imponente e articolato complesso architettonico che occupa gran parte dello spazio compreso all'interno della prima cinta muraria del paese: contigua all'oratorio del Corpus Domini (a destra), si affaccia verso l'abside sulla torre detta "delle monache", mentre il fianco sinistro è adiacente al monastero il cui ampio e aggraziato chiostro funge da cerniera con il palazzo comunale. La chiesa costituisce uno dei più rilevanti esempi di architettura gotica francescana e, con quella di Cortona, è uno dei primi esempi del passaggio dei francescani dalla fase di mendicanti a una più stabile. La costruzione, iniziata nel 1248, risulta terminata nel 1289. L'esterno è caratterizzato da un paramento con conci in pietra squadrata, mentre la facciata, alta e luminosa, risente dell'influsso della vicina Siena nel rivestimento a corsi grigi e bianchi fatti di travertino e arenaria. Anche il portale, fortemente strombato e sormontato da lunetta e cuspidi appuntite, è di chiara ascendenza senese. Nel 2004 il Chiostro dell'ex Convento di San Francesco è stato votato tra "I Luoghi del Cuore" nel secondo censimento nazionale del FAI.

### L'interno

La chiesa ha la tipica struttura a capanna francescana, diffusa in tutta Europa, che trova a Lucignano un'elegante rielaborazione: qui infatti la navata unica coperta da capriate lignee policrome si conclude con transetto voltato e raccordato alle cappelle absidali da archi a sesto acuto. Tale soluzione, particolarmente scenografica, conferisce alla chiesa maggiore profondità e fa sì che lo

sguardo del visitatore sia "guidato" verso l'altare maggiore. La chiesa, originariamente tutta affrescata, conserva ancora parte dei dipinti realizzati dai celebri Bartolo di Fredi e Taddeo di Bartolo e da altri artisti senesi dei secoli XIV XV. Di particolare suggestione il grande affresco situato sopra il primo altare destro, con il *Trionfo della Morte*, opera di Bartolo di Fredi (1330-1340), caratterizzato da un crudo e drammatico realismo. Sul lato opposto si conservano gli affreschi attribuiti a Taddeo di Bartolo (1362-1422): nella lunetta *San Francesco riceve le stigmate*; al centro la *Madonna con Bambino in trono circondata dagli angeli*; a sinistra *S. Cristoforo* e a destra *S. Giorgio e il drago*. Infine, nella parte terminale, è un grandioso affresco con *l'Adorazione dei magi*. Sull'altare maggiore è collocato il polittico di Luca Tommè (notizie 1355-1389) raffigurante la *Madonna con Bambino e i Santi Pietro, Giovanni Battista, Caterina d'Alessandria, Michele Arcangelo*, dove appare anche il castello di Lucignano. A lato vi è un prezioso crocifisso ligneo del XIV secolo.

### La Chiesa della Misericordia

La chiesa appartiene alla Venerabile Confraternita di Misericordia di Lucignano. Costituiva l'oratorio della compagnia della SS. Annunziata, un tempo chiamata anche Compagnia dei Battenti Neri, dal colore delle cappe indossate dai confratelli. Tale confraternita, secondo la letteratura agiografica, venne fondata nel XV secolo dal Beato Matteo Dini che nel corso di una processione vide alcuni fedeli che si flagellavano per penitenza. Colpito da tale devozione li invitò a riunirsi in confraternita e donò loro la sua casa per poterla trasformare in sede. La chiesa, dalla facciata intonacata, ha navata unica e pianta rettangolare con presbitero rialzato. L'interno è coperto da un'essenziale volta a botte, sulla quale si apre una piccola cupola ellittica. Lateralmente sono disposte due cappelle in pietra serena e quattro colonne. Sulla parete di fondo si trova un pregevole altare maggiore in legno intagliato e dorato datato 1583, sul quale è collocata la grande tavola centrale con la *Natività di Gesù* attribuita al pittore Orazio Porta (fine del XVI secolo). Tra le opere di particolare pregio segnaliamo due statue di terracotta invetriata con la *Madonna Annunciata* e l'*Arcangelo Gabriele*, attribuite alla bottega di Andrea della Robbia (XVI sec.) e poste nella maggiore delle due cappelle. La chiesa contiene anche due pale d'altare raffiguranti l'*Annunciazione*, di Onorio Marinari, e l'*Assunzione della Vergine*, di Alessandro Gherardini. Essendo anche sede della Confraternita della Misericordia, al suo interno sono conservati alcuni oggetti a testimonianza dell'attività da essa svolta negli anni, come un'antica lettiga portaveriti e un'"ambulanza" trainata da cavalli.



Chiesa della Santissima Annunziata o della Misericordia  
Via della Misericordia, 14 - 52046 Lucignano - AR  
Tel. 0575 - 836595  
Chiesa di San Francesco  
Piazza San Francesco - 52046 Lucignano - AR  
Tel. 0575 - 836122



# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Museo di Palazzo Corboli, Asciano

Il Museo allestito all'interno di Palazzo Corboli ha aperto nel 2002 per presentare nuovamente al pubblico le opere precedentemente esposte nel Museo Etrusco e in quello d'Arte Sacra.

### Palazzo Corboli

Il Palazzo venne fatto costruire dalla ricca e nota famiglia senese dei Bandinelli e rappresenta un esempio ormai unico di *palatium* medievale: casa di abitazione ed insieme luogo dove si svolgeva l'attività commerciale della potente casata. La fondazione risale probabilmente a un momento immediatamente successivo agli anni 1212-1214, quando la Repubblica Senese acquistò importanti possessi fondiari nonché i diritti signorili dei Conti della Scialenga, feudatari di Asciano, consolidando così in modo sostanziale il proprio dominio sul territorio. Intorno alla metà del XIV secolo sono databili gli splendidi affreschi delle sale del primo piano, raffiguranti allegorie delle quattro stagioni e vari motivi profani; il ciclo è attribuito a Cristofano di Bindoccio, un tardo epigono di Ambrogio Lorenzetti: secondo lo storico Scapecchi questa sala, detta *del Granaio*, era lo spazio "pubblico" della casa, sala di rappresentanza e luogo dove venivano siglati i contratti.

### Il museo Archeologico

Il percorso inizia al secondo piano del palazzo e illustra la storia antica dell'Alta Valle dell'Ombrone attraverso i materiali recuperati negli scavi archeologici dell'ultimo mezzo secolo nella zona degli attuali comuni di Castelnuovo Berardenga, Asciano e Rapolano Terme. Nell'antichità l'Ombrone era un fiume completamente navigabile e rappresentava un'importante arteria di traffico commerciale, che collegava la costa tirrenica con la valle dell'Arno e il territorio interno dell'Etruria settentrionale. Il popolamento lungo il corso del fiume è evidenziato dalle testimonianze archeologiche che costellano la sua valle e quella dei suoi affluenti, di cui sono qui esposti i reperti. Si possono ammirare i preziosi manufatti provenienti dalla sepoltura principesca nota come tomba "A" della necropoli etrusca del Poggione, situata sulle pendici meridionali dei monti del Chianti: raffinati avori e 64 rocchetti in bucchero (una varietà di ceramica etrusca caratterizzata dal colore nero della superficie) appartenenti alla giovane principessa, e armi e fiaschette da viaggio in bronzo e in bucchero del principe. Un'ampia sezione del museo (quattro sale) è dedicata all'imponente tumulo del Molinello e ai corredi delle sue 15 tombe a camera, databili dal VII al I secolo a.C., testimonianza dell'egemonia della famiglia Marconi, le cui ricchezze si basavano sul possesso della terra, ma anche su quello delle cave di travertino e sul controllo delle vie di comunicazione. Si espongono inoltre, in ordine cronologico, i corredi delle varie tombe dove spiccano, tra quelli delle più antiche, gli eleganti bucceri, i reperti metallici, e da quelle ellenistiche la ricca serie di urne in travertino. Per la prima volta si espongono anche alcuni esempi di scultura arcaica, sempre provenienti dal tumulo, dove si fa notare il più antico coperchio di sarcofago

bisomo – destinato a contenere due corpi - in pietra, rinvenuto nell'Etruria settentrionale. Il terzo piano, costituito dal grande sottotetto del palazzo, raccoglie i reperti provenienti dalle tombe ellenistiche del Molinello e i corredi estratti da cinque delle tombe dell'altra importante necropoli etrusca del territorio ascianese, quella di Poggio Pinci, appartenente alla famiglia degli Hepni, databile tra il V e il I secolo a.C.

Si propone, in un suggestivo scorcio, la ricostruzione della tomba II, con le urne nella posizione originaria, come quando furono ritrovate alla fine degli anni Cinquanta. Tra i materiali spiccano le raffinate ceramiche a figure rosse, gli specchi e i vasi potori (vasi-bicchieri per bere) in bronzo. All'interno della splendida torre medievale sono esposti, invece, i reperti provenienti dalla villa etrusco-romana di Rapolano Terme, con i suoi preziosi bronzetti, le monete d'oro e d'argento e una grande meridiana in travertino.

### Cenni di storia della ceramica di Asciano

Numerose testimonianze archivistiche - ma anche il ritrovamento di frammenti ceramici di chiara produzione locale – indicano come i ceramisti di Asciano fossero già attivi almeno dalla metà del XIV secolo, epoca nella quale producevano la cosiddetta "maiolica arcaica" decorata con colori a base di ramina e manganese e impermeabilizzata al rovescio con vetrina piombica giallastra (presenza di ferro), secondo metodiche ben diffuse anche a Siena. In quel periodo, inoltre, sappiamo come i vasai ascianesi rifornissero regolarmente importanti monasteri del territorio senese, quali quello benedettino di Monte Oliveto, che riceveva da quelle botteghe non soltanto generi vascolari da mensa, ma anche pentolame da cucina e ceramica grezza (orci e conche). Lo sviluppo delle attività ceramiche in Asciano negli ultimi due secoli del Medioevo trova riscontro anche nella toponomastica locale, segnata dalla presenza di quartieri detti "Cocciaio" e "Copperia" e da strade come la "via dei vasi".

### Il museo d'Arte Sacra

Questo museo, istituito nel 1952, accoglie pregevoli opere di pittura e scultura del Trecento e del Quattrocento provenienti in massima parte dalla Basilica di Sant'Agostino. La sezione d'Arte Sacra inizia con una serie di opere che testimoniano la storia politica e religiosa locale, fin quando nel Medioevo Asciano divenne un vero e proprio polo economico che attraeva le ricche famiglie mercantili senesi. Vi si trova una serie di dipinti realizzata dai massimi artisti senesi dal XIV al XVI secolo: Segna di Buonaventura, Ambrogio Lorenzetti, il Maestro dell'Osservanza, Matteo di Giovanni, Rutilio Manetti, Bernardino Mei e Francesco Nasini, nonché preziose sculture lignee tra cui spiccano quelle di Giovanni Pisano e di Francesco di Valdambino.

Museo di Palazzo Corboli  
Corso Matteotti, 122  
53041 Asciano - SI  
Tel. 0577 - 719524





MINISTERO  
PER I BENI E  
LE ATTIVITÀ  
CULTURALI

con



autostrade // per l'italia

# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Parco di Pinocchio, Collodi

### Il Parco di Pinocchio

Questo luogo, realizzato tra 1956 e 1987, non si può definire un consueto parco di divertimenti; è un prezioso esempio di creazione collettiva di artisti, dove si può ripercorrere la fiaba immersi nella tranquillità della natura. Nacque dall'idea del Sindaco di Pescia, Rolando Anzilotti, di celebrare il famoso burattino con una statua. Anzilotti costituì a tal fine il Comitato per il Monumento a Pinocchio e invitò i maggiori artisti dell'epoca al concorso, al quale vennero presentati 84 bozzetti. Vinsero ex aequo Emilio Greco, con *Pinocchio e la Fata* e Venturino Venturi con la *Piazzetta dei Mosaici*. Nel 1956 si inaugurò il gruppo bronzeo che raffigura la metamorfosi di Pinocchio da burattino a ragazzo. I mosaici della piazzetta narrano invece i principali episodi delle Avventure in uno spazio progettato dagli architetti Renato Baldi e Lionello De Luigi. Nel 1963 venne costruita l'*Osteria del Gambero Rosso*, con l'omonimo ristorante, opera di Giovanni Michelucci, le cui rosse campate richiamano il colore del guscio di un gambero; nel 1972 il Parco si ampliò con il *Paese dei Balocchi*, percorso fantastico attraverso un ettaro di macchia mediterranea, progettato da Pietro Porcinai per ventuno sculture in bronzo e acciaio di Pietro Consagra e costruzioni di Marco Zanuso; Fra queste ricordiamo: il *Carabiniere*, il *Serpente*, il *Gatto e la Volpe* e il *Grande Pescecane*, ideato da Marco Zanuso con la collaborazione di Augusto Piccoli che ne realizzò la decorazione. Infine, nel 1987, venne costruito il *Laboratorio delle Parole e delle Figure*, progettato ed edificato da Carlo Anzilotti su un'idea di Giovanni Michelucci. È uno spazio multifunzionale dove si presentano, con semplicità e scopi divulgativi, una piccola mostra permanente sulla vita e l'opera di Carlo Collodi e sulla *Fondazione nazionale Carlo Collodi*. Vi si realizzano inoltre mostre periodiche di illustrazione per l'infanzia, o di opere d'arte ispirate alla letteratura giovanile di tutto il mondo, esposizioni didattiche, disegni e realizzazioni dei ragazzi e delle scuole per il "Compleanno di Pinocchio". Vi si svolgono anche spettacoli e laboratori didattici legati al teatro dei burattini per i visitatori del parco, conferenze ed eventi a tema collodiano. Nella sede della Fondazione, sita all'interno del borgo, trovano posto la *Biblioteca collodiana* e il *Centro internazionale di studi sulla lettura e la letteratura giovanile*.

### Carlo Collodi

Carlo Collodi è lo pseudonimo più noto del fiorentino Carlo Lorenzini (1826-1890), giornalista e scrittore. Iniziò la carriera scrivendo recensioni per il catalogo di una grande libreria fiorentina e subito dopo per l'importante periodico specializzato *L'Italia Musicale*. Come giornalista divenne famoso in breve tempo e collaborò a testate in tutta Italia; ne fondò e diresse lui stesso alcune, come *Il Lampione*, chiuso dalla censura nel 1848 e riaperto, 11 anni dopo, in occasione del plebiscito sull'annessione al Piemonte.

Partì come volontario nelle Guerre d'Indipendenza del '48 e del '60 e dagli anni '50 si impegnò anche come scrittore e commediografo. Dal 1856 usò anche lo pseudonimo Carlo Collodi, con cui firmò

le opere degli anni '70 e '80. Il suo primo libro per bambini è del 1876: *I racconti delle fate*, traduzioni di fiabe francesi. In seguito scrisse anche una serie di testi scolastici come il *Giannettino* e *Minuzzolo*, nei quali la narrazione si fonde alle nozioni: una formula allora comune, che Lorenzini reinterpretò con inventiva e maestria linguistica.

La prima puntata delle *Avventure di Pinocchio*, con il titolo *Storia di un burattino*, venne pubblicata sul numero iniziale del *Giornale per i bambini*, dove apparvero anche altri suoi racconti come *Pipì, o lo scimmiettino color di rosa*, una sorta di continuazione autoironica di *Pinocchio*.

### Gli autori delle opere del parco

**Emilio Greco** (Catania 1913 - Roma 1994)

Scultore e disegnatore, è stato titolare della cattedra di scultura all'Accademia di Belle Arti di Roma. Tra le sue maggiori opere si annoverano le porte bronzee del Duomo di Orvieto. In Giappone gli è stato dedicato un museo. Fa parte, con Guttuso, Manzù, Fazzini, Marini, Sassu e Mazzacurati, del gruppo neorealista.

**Venturino Venturi** (Loro Ciuffenna, Arezzo, 1918 - 2002)

Pittore e scultore, segue i genitori emigrati in Francia e nel Lussemburgo, dove studia architettura e lavora come scalpellino. Fra le sue numerose opere ricordiamo il mosaico per la chiesa di Schiffinge (1961) in Lussemburgo e il *Monumento per i Martiri del Nazismo* collocato in piazza Torquato Tasso a Firenze (1963).

**Pietro Porcinai** (Firenze 1910 - 1986)

Figlio del capo giardiniere della villa La Gamberaia di Settignano (FI), si appassionò fin da piccolo all'arte dei giardini seguendo il lavoro del padre. Ha progettato sistemazioni paesaggistiche nelle scale più diverse: dal giardino al parco urbano, dall'area industriale al villaggio turistico, dall'autostrada all'area agricola. Tra i suoi oltre 1000 progetti, realizzati in vari paesi del mondo, vi sono anche straordinari giardini-paesaggio.

**Marco Zanuso** (Milano 1916 - 2001)

Architetto, designer e urbanista, ha iniziato la sua attività nel primo dopoguerra, interessandosi ai problemi dell'industrializzazione edilizia e alla progettazione di oggetti di design.

**Pietro Consagra** (Mazara del Vallo, Trapani, 1920 - Milano 2005)

Dopo aver studiato scultura all'Accademia di Belle Arti di Palermo si trasferì nel primo dopoguerra a Roma. Insieme a Piero Dorazio, Achille Perilli, Carla Accardi e altri, pubblicò nel 1947 un manifesto che propone uno stile astratto come puro ritmo di forme e colori.

**Giovanni Michelucci** (Pistoia 1891 - Firenze 1990)

Architetto, è considerato uno tra i maggiori esponenti del Razionalismo italiano. Tra i suoi lavori più noti sono la Stazione di Santa Maria Novella a Firenze e la Chiesa di San Giovanni Battista presso lo svincolo Firenze Nord dell'Autostrada del Sole. A Fiesole, nei luoghi dove a lungo ha vissuto e lavorato, esiste oggi una Fondazione a lui dedicata.

Parco di Pinocchio

Via San Gennaro, 3

51014 Pescia - Fraz. Collodi - PT

Tel. 0572 - 429342

www.pinocchio.it





# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Storico Giardino Garzoni, Collodi

### Il borgo

L'esistenza del piccolo borgo di Collodi è documentata a partire dalla fine del XII secolo, quando venne costruito il castello in posizione strategica fra i territori lucchese e fiorentino. Conteso fra le due città dal 1329 al 1442, divenne avamposto stabile della Repubblica di Lucca e si sviluppò su una fiorente economia sostenuta dalla produzione di carta, olio e sul lavoro delle sue numerose filande.

Il borgo è noto soprattutto per aver dato lo pseudonimo al fiorentino Carlo Lorenzini, autore di Pinocchio. Qui infatti nacque sua madre Angela Orzali, e qui lo scrittore trascorse gli anni della fanciullezza. Collodi è caratterizzato da un impianto urbanistico di notevole effetto scenografico: lungo e stretto, è disposto lungo una ripida pendenza immersa nel verde e si presenta come una vera e propria "cascata" di piccole case che parte dall'antica rocca, col suo ampio recinto di mura e alcune torri, una delle quali trasformata in campanile. Il rivolo di costruzioni termina a ridosso dell'imponente Villa Garzoni, che sorge sulle rovine dell'antico castello e sembra sorreggere il peso dell'intero borgo, che mantiene il suo originario aspetto medievale caratterizzato da un intrico di viuzze, scalette e sentieri.

### La villa

Le prime notizie certe della villa, costruita dal marchese Romano Garzoni, risalgono alla prima metà del Seicento. Nel secolo seguente l'architetto lucchese Ottaviano Diodati costruì l'elegante palazzina d'Estate e sistemò il giardino, che contribuì all'ispirazione di quello della Reggia di Caserta e di quello di Versailles. Del tutto asimmetrico rispetto all'edificio, il giardino acquistò tale fama che nel 1662 ebbe fra i suoi visitatori gli Arciduchi d'Austria.

Il pittore surrealista Alberto Savinio, nel suo libro *Narrate, uomini, la vostra storia* così scrive di Collodi: "È posata di sghembo sul dorso di un colle, come un mantello variopinto su un puf di velluto verde. Il mantello è di pregio. La parte maggiore di Collodi è costituita dallo storico giardino, che apre a forma di leggione le sue architetture vegetali, i ghirigori delle sue aiuole, e quando il castellano è di buon umore fa galoppare le sue acque giù per una serie di terrazze a scale." In questo fulmineo ritratto è riassunto lo straordinario effetto del borgo sprofondata nel verde e la meraviglia del giardino. Questo si apre come splendida scenografia, con trionfi e giochi d'acqua dentro le grandi vasche stellate che vennero aggiunte nel Settecento da Ottaviano Diodati, collaboratore toscano dell'*Encyclopedie*. Al vertice del *parterre* si fronteggiano due figure femminili, che simboleggiano le rivali Lucca e Firenze; la scena si chiude con la statua della *Fama* che soffiava in una conchiglia.

Lo schema planimetrico del giardino, influenzato dalla forte pendenza del terreno, è caratterizzato da una sistemazione a ripiani terrazzati disposti lungo un asse di simmetria. Sintesi tra la geometricità del

Rinascimento e la spettacolarità del Barocco, il giardino presenta un teatro di verzura, un labirinto di siepi, un edificio dei bagni, ed è arricchito da numerose statue, alcune delle quali creano, attraverso un complesso sistema idraulico, le fontane che il marchese Antonio Mazzarosa (1843) riteneva uniche, almeno in Italia: "... Più mirabile comparisce quando l'acqua, di cui abbonda, fa i diversi suoi effetti. Un vero torrente ne scaturisce dalla tromba di una statua eminentemente colossale rappresentante la Fama, che sta in cima al colletto. Raccolta in ampia vasca si sparge in varie guise sopra un largo e lungo piano fortemente inclinato, cadendo a fiocchi tra gli scoglietti: e finisce in due ricchissime fontane al piano [...]. Boschi superbi di lecci attorniano l'ampio giardino da ogni lato, dando con la tinta oscura un gran risalto alle statue e agli ornamenti architettonici, ma soprattutto all'acqua della Fama e della cascata".

### I fiori e le farfalle

Una delle caratteristiche peculiari dell'antico giardino era la grande presenza di fiori che tradizionalmente, in un parco di impianto rinascimentale, eminentemente architettonico, giocato su volumi realizzati ora in verzura ora in pietra, restavano relegati all'orto. Qui invece il carattere prospettico delle aiuole era costruito proprio attraverso l'uso abbondante di piante da fiore, che, accostate alle bordure di bosso nano, creavano straordinari effetti decorativi e scenografici attirando sciami di coloratissime farfalle.

Nella seconda metà del Novecento la villa e il giardino furono lentamente spogliati degli arredi e, privati delle necessarie cure, attraversarono una lenta decadenza fino a quando la Fondazione Collodi e l'Associazione Grandi Giardini Italiani hanno operato il restauro del parco.

A memoria delle numerose farfalle di cui un tempo la zona era particolarmente ricca e che ora, a causa dell'uso dissennato di pesticidi, sono praticamente scomparse, è stata creata all'interno del giardino una grande *Butterfly house*. La costruzione in cristallo è realizzata col sistema *spider glass*, ossia una struttura senza interruzioni dovute agli infissi che permette di ottenere un'unica superficie vetrata, popolata da piante tropicali adatte a nutrire, ospitare e sostenere le farfalle provenienti da paesi lontani e i loro bruchi. Questa splendida costruzione, unica in Italia, copre 392 metri quadrati di giardino con la luce che entra da quasi 500

metri quadrati di finestre. È stata realizzata da Emilio Faroldi in un punto dove in origine sorgeva una vecchia e malridotta serra. Le farfalle vengono allevate nell'apposita incubatrice, da crisalidi fatte arrivare dall'Amazzonia, dall'Asia e dall'Africa e dall'Australia tropicali.

Storico Giardino Garzoni e Collodi Butterfly House  
P.zza della Vittoria, 3  
51014 Pescaia fraz. Collodi - PT  
Tel. 0572 - 427314 - www.pinocchio.it





# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Museo Civico, Montepulciano

Il Museo Civico ha sede dal 1954 nel Palazzo Neri Orselli. Uno dei rarissimi esempi a Montepulciano che conservi memoria dell'architettura civile del Trecento senese, il palazzo è in realtà il risultato di secoli di profonde modifiche e adattamenti di vari edifici fusi insieme: attualmente presenta una facciata in laterizio su via Ricci a tre piani e un bel cortile con loggetta e pozzo; si articola al suo interno su quattro piani di cui uno sotterraneo, riadattati per l'uso espositivo con interventi moderni immediatamente riconoscibili, consentendo un'ottimale lettura della struttura. Il museo attualmente è composto da quattro sezioni: la poliziana, l'archeologica, la Pinacoteca Crociani e la sezione dedicata alle terracotte robbiane.

### Sezione archeologica

Questa parte, la prima incontrata dal visitatore, accoglie alcuni corredi tombali etruschi (VI-IV sec. a.C.) e reperti edilizi romani, trovati nelle prossimità di Acquaviva di Montepulciano nel corso dell'ultimo secolo, nonché alcune urne cinerarie etrusche provenienti dalla collezione del nobile poliziano Pietro Bucelli (sec. XVII-XVIII). I ritrovamenti, di notevole valore estetico, oltre a testimoniare l'importanza della Valdichiana quale nodo viario fin dall'Antichità, dimostrano anche il benessere diffuso del territorio. Gli oggetti di maggior prestigio sono senz'altro quelli bronzei, tra cui si notino il prezioso *foculo* - una sorta di braciere - e il candelabro, nel corredo della tomba omonima.

### Sezione poliziana

Questa sezione, ospitata nel suggestivo piano sotterraneo coperto da volte in laterizio, comprende alcuni reperti lapidei di varia provenienza (iscrizioni, stemmi, ecc.) già ospitati nel cortile del Palazzo. Tra essi si distingue il *Marzocco* raffigurante il Leone, simbolo di Firenze, in travertino. Venne eretto nel 1511 nell'attuale piazza Savonarola in memoria del definitivo passaggio di Montepulciano a Firenze, e là rimase fino al 1856, quando fu sostituito da una copia. Ricordiamo inoltre l'interessante Busto di Marcello II, della nobile famiglia Cervini di Montepulciano, che fu Papa per sole tre settimane nel 1555. Sono inoltre presenti una piccola raccolta di materiali ceramici recuperati in un pozzo di butto (visibile all'interno del sotterraneo stesso) che documenta la produzione e l'uso di oggetti da cucina e da tavola a Montepulciano dal XIII al XIX secolo. Nella sala 4 si possono ammirare alcuni oggetti in argento (tra cui la Maschera funebre della Santa poliziana Agnese Segni, morta nel 1317).

### Pinacoteca

Questo è il nucleo più importante e significativo del Museo. La collezione ha origine dal lascito di Francesco Crociani, che nel 1859 decise di lasciare in eredità alla comunità poliziana la sua pregevole quadreria, comprendente soprattutto opere del Seicento e del Settecento di ambiente fiorentino e bolognese, oltre a dipinti e di artisti dei Paesi Bassi che hanno soggiornato in Italia. A essa si sono poi affiancate altre donazioni e acquisizioni provenienti dal patrimonio ecclesiastico. Una delle opere più celebrate del Museo è il *San Francesco* su tavola di Margaritone

d'Arezzo, del secolo XIII, di sapore ancora fortemente arcaico. Si segna inoltre per l'antichità la tavola recante una *Madonna col Bambino e due Angeli*, recentemente attribuita al pittore senese legato all'ambito di Duccio da Buoninsegna detto "Maestro di Badia a Isola" (inizi XIV secolo). Di grande effetto la grande tavola con l'*Incoronazione della Vergine*, ultimamente ricondotta al senese Jacopo di Mino del Pellicciaio (metà XIV secolo), caratterizzata da un delizioso "complessino" di angeli musicanti. Una preziosa documentazione dell'arte trecentesca è ammirabile nei Corali miniati di produzione fiorentina della prima metà del secolo. Il Quattrocento è testimoniato da poche ma interessanti opere: si notino soprattutto l'imponente *Natività* su tavola attribuita al pittore senese Benvenuto di Giovanni e la *Crocifissione* derivata da una pala di Filippino Lippi eseguita per la chiesa di San Procolo a Firenze. Ma è con il secolo XVI che le collezioni iniziano ad avere un profondo motivo d'interesse, a cominciare dalla grandiosa pala d'altare con l'*Allegoria dell'Immacolata Concezione e Santi* del pittore aretino amico del Vasari Giovanni Antonio Lappoli, per arrivare alla stupenda *Sacra famiglia con San Giovannino*, opera di Antonio Bazzi detto il Sodoma, rubata nel 1970 e recuperata nel 1992. La parte più importante della raccolta di quadri è senza dubbio la serie delle opere sei-settecentesche che sono state riorganizzate per genere: nella sala 7 troviamo la pittura di storia e di figura e la Galleria dei Ritratti, nella sala 8 il paesaggio, nella sala 9 le scene di genere e le nature morte. All'interno di quest'ampia panoramica si segnalano una *Sacra Famiglia con San Giovannino* del pittore senese Rutilio Manetti (XVII secolo, prima metà), il ritratto della *Beata Caterina de' Ricci*, opera fiorentina del secondo Cinquecento attribuita a Giovan Battista Naldini e, fra le scene di genere, la straordinaria tela con i *giovani che giocano con il gatto*, attribuita al pittore olandese Abraham Bloemaert (XVII secolo).

### Terrecotte robbiane

La collezione è di rilevante importanza non solo per l'elevata qualità delle opere, ma anche per il loro stretto legame con la storia di Montepulciano: si trovano qui, infatti, le due pale d'altare *Dio Padre benedicente*, già nel Palazzo Comunale e la *Madonna con Bambino*, già nel Palazzo del Capitano, commissionate ad Andrea Della Robbia rispettivamente nel 1484 e intorno agli inizi del Cinquecento. Altra opera notevole è il frammento di pala d'altare con *San Giovanni Battista* proveniente probabilmente dal distrutto convento di Fontecastello.

### Studiolo

Per ricreare l'atmosfera "domestica" delle collezioni private del passato si è scelto di collocare i dipinti di piccole dimensioni - ma spesso di eccezionale, quasi miniaturistica qualità - in una galleria di passaggio, appositamente ricostruita e chiamata non a caso lo *Studiolo*, dove sono esposti anche alcuni arredi del XVI secolo.

Museo Civico Pinacoteca Crociani  
Via Ricci 10  
53045 Montepulciano - SI  
Tel. 0578 - 717300





# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Castello di Romena, Pratovecchio

### Le origini

Sull'alto di un panoramico colle, che domina la valle dell'Arno a 610 metri d'altitudine, si innalzano i maestosi resti del Castello di Romena, di proprietà della famiglia dei conti Goretti de' Flamini fin dal 1768.

Le tracce dell'insediamento umano sul colle sono antichissime: sono stati ritrovati in loco frammenti di vasi etruschi risalenti al III secolo a.C., sul finire del quale la zona subì le devastazioni dovute al passaggio dell'esercito di Annibale diretto verso Roma.

Le più antiche notizie dell'esistenza di questa imponente fortezza risalgono al 1008, quando era la residenza del conte Guido Alberto del Marchesi di Spoleto, che dal 1055 estese la sua signoria su tutto il Casentino. Nel XII secolo qui ebbe origine la dinastia dei conti Guidi e nel 1217, alla morte del conte Guido Guerra, il patrimonio fu spartito fra i suoi figli e il castello di Romena venne ereditato da Arghinolfo. Con lui crebbe il potere di questo ramo della famiglia e presto il Castello divenne famoso e potente fino ad assoggettare altre terre ed altri castelli vicini. Nel 1281 Romena fu al centro di un episodio storico: la falsificazione dei Fiorini d'oro della Repubblica fiorentina da parte di Mastro Adamo da Brescia su istigazione dei Conti Guidi. Tale fatto è stato anche riportato da Dante nella *Divina Commedia*, nel XXX canto dell'*Inferno*. Pare che lo stesso Dante, in buoni rapporti con i Guidi, trascorse parte degli anni dell'esilio al Castello di Romena o nelle vicinanze. Nel 1357 il maniero fu venduto per 9600 fiorini al comune di Firenze. Fonti storiche ricordano l'importanza e la potenza di Romena in quel periodo: oltre al palazzo e al cassero – la parte più alta e munita della fortezza – il castello era dotato di ben quattordici torri, poi ridotte a cinque, e di una triplice, solida cerchia muraria all'interno della quale si trovavano abitazioni per un centinaio di famiglie oltre a un ospedale per i poveri e i pellegrini.

Nel 1440 truppe al soldo dei Visconti di Milano, capitanate da Niccolò Piccinino, assediaron ed espugnarono Romena, provocando non pochi danni alla fortificazione. Poco dopo il castello fu riconquistato dalla Signoria fiorentina e restò per i secoli successivi nel Granducato di Toscana. Nel 1768 venne acquistato, mediante asta pubblica, dai Conti Goretti de' Flamini, attuali proprietari.

### Il castello oggi

Nei secoli il castello venne pesantemente danneggiato: i guasti maggiori avvennero durante il terremoto che nel 1579 colpì la zona e ridusse la fortezza a un rudere. È grazie all'opera del conte Ottaviano Goretti de' Flamini se sono giunti a noi, ben conservati, i resti che oggi ammiriamo. Egli pose termine allo smantellamento delle torri e delle mura rimaste da parte di alcuni abitanti del luogo, che utilizzavano i resti del castello come cava di pietre per le loro abitazioni e sempre a lui si devono i lavori di restauro e mantenimento intrapresi per conservare questa importante testimonianza della storia toscana. Ricordiamo inoltre che fino al 1889 sorgevano inoltre case coloniche con terreni coltivati, addossate alla seconda cerchia di mura. Il castello subì ulteriori danni durante la Seconda Guerra Mondiale, quando fu oggetto di bombardamenti alleati per snidare le truppe tedesche qui asserragliate.

Attualmente sono visibili tre torri e il poderoso cassero, oltre a frammenti delle tre cortine murarie. Da nord si incontrano i resti di due porte, dette *Gioiosa* e *Bacia*, che permettevano l'ingresso al recinto interno della fortezza. Dalla torre della pusterla, con ponte levatoio e fossato ripristinato durante i restauri del secolo scorso, si accede all'interno del cassero, dove troviamo la cosiddetta *casa del Podestà* – palazzo residenza dei conti – e la *torre del Mastio*, la più alta, destinata all'estrema difesa. Nel cassero possiamo ancora notare la presenza di una bella cisterna e di un passaggio sotterraneo (oggi inagibile) che conduceva all'esterno. Lungo le mura si possono ammirare alcuni beccatelli che sorreggevano il camminamento di ronda in legno, anch'esso in parte ricostruito.

Dentro le stanze restaurate del palazzo si conserva una ricostruzione in scala del maniero al tempo del suo massimo splendore e una piccola raccolta archeologica con materiali di provenienza locale. Dal lato opposto al cassero, sul fronte sud, attraversata la piazza d'armi, troviamo l'ultima delle tre torri superstiti: la *torre delle Prigioni*, collegata a un tratto della cortina muraria ancora dotata di resti dei beccatelli del cammino di ronda. Fra la seconda e la prima cinta muraria sorge, sempre a sud, il vecchio Palazzo del Podestà, attualmente restaurato e divenuto casa colonica. Della terza cinta, la più esterna, restano tracce sparse lungo le pendici del colle, con tratti ancora merlati intervallati da alcune torri, soprattutto sul versante sud-est.

Nel 2004 il Castello di Romena è stato votato tra "I Luoghi del Cuore" nel secondo censimento nazionale del FAI.

Castello di Romena  
52015 Pratovecchio - AR  
Tel. 0575 - 583633





MINISTERO  
PER I BENI E  
LE ATTIVITÀ  
CULTURALI

con



autostrade // per l'italia

# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Pieve di San Pietro, Romena

La Pieve di San Pietro a Romena fa parte del più rilevante e significativo gruppo di edifici romanici del Casentino. Presenta infatti caratteri affini alle pievi di Stia, Vado e Montemignai, tutte caratterizzate dall'impianto basilicale con navate divise da colonne monolitiche in arenaria, dove gli elementi decorativi di rilievo sono limitati alle sculture dei capitelli. In tutti questi edifici, e dunque anche la pieve di Romena non fa eccezione, è evidente l'influenza del mondo padano, se non addirittura della cultura artistica d'oltralpe.

### L'esterno

La chiesa è ubicata non lontano dai ruderi dell'omonimo castello dei conti Guidi ed è da riferirsi alla metà del XII secolo, come attesta la data 1152 assieme alla scritta TEMPORE FAMIS incisa sull'abaco di un capitello. In un altro si trova il nome di un ALBERICUS PLEBANUS: colui che la fece edificare e che ne fu forse l'architetto. Privata delle due campate anteriori da una frana nel 1678 e danneggiata dal terremoto del 1729, la pieve si presenta con una semplice e rustica facciata in pietre conge, a sinistra della quale si leva il massiccio campanile (restaurato nella parte superiore). L'elemento architettonico di maggior rilievo della Pieve di Romena è senza dubbio costituito dalla tribuna: è ritmata da due eleganti ordini di arcate sovrapposte ed è aperta in alto da due bifore e da una trifora. Tale motivo decorativo si ricollega a modelli francesi, alverniate o provenzali.

### L'interno

L'interno è a tre navate su massicce colonne monolitiche di pietra, ornate da pregevoli capitelli, sormontati da alti abachi dove sono scolpite figure umane e animali, simboli cristiani ed elementi fitomorfi – ovvero tratti dal mondo vegetale. La tecnica di intaglio, geometrizzante, è certamente da attribuirsi a lapicidi lombardi che furono influenzati in qualche maniera dalla cultura alverniate. Il presbiterio è posto su un piano rialzato e l'abside semicircolare ripete internamente il motivo a due ordini di arcate sovrapposte visibile all'esterno. L'interno è assai luminoso grazie alle numerose finestre dell'abside e a quelle poste sulle pareti terminali, oltre che sui muri laterali.

Durante i lavori di ristrutturazione del pavimento sono venuti in luce i resti di un'altra costruzione, anch'essa a tre navate, ma con tre absidi e cripta sottostante il presbiterio. Nella stessa occasione sono stati rinvenuti vari frammenti di sculture di arenaria, forse riferibili ad uno o più plutei dell'VIII – IX secolo, nonché ad alcuni capitelli databili allo stesso periodo.

Fino a qualche anno fa la Pieve accoglieva alcune opere pittoriche trecentesche di notevole importanza, che attualmente possono essere ammirate nella chiesa parrocchiale di Pratovecchio, nella Cappella del Crocifisso.

Pieve di San Pietro a Romena

Via Pieve di Romena, 7

52015 Pratovecchio – AR

Tel. 0575 - 583725





MINISTERO  
PER I BENI E  
LE ATTIVITÀ  
CULTURALI

con



autostrade // per l'italia

# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Teatro dei Rassicurati, Montecarlo

### L'Accademia degli Assicurati

La tradizione teatrale nel borgo di Montecarlo risale almeno alla prima metà del Seicento, anche se mancano veri e propri documenti in proposito. Nel 1702 si costituì un'associazione di benestanti e possidenti, chiamata *Accademia degli Assicurati*, con il proposito di mettere in scena nel paese, con attori locali o compagnie esterne, delle rappresentazioni teatrali. L'insegna dell'Accademia era l'immagine della Vergine e di una torre, con il motto mediceo *Praesidium et Decus*, cioè "difesa e ornamento", concetti assunti in riferimento sia alla figura divina che alla fortezza del paese, già legate dalla leggenda dell'apparizione miracolosa della Madonna su una torre.

L'Accademia trovò la sede per gli spettacoli in uno spiazzo all'aperto vicino alla Porta Nuova, con la possibilità, in caso di pioggia, di ricorrere al riparo delle ampie cantine messe a disposizione della famiglia fiorentina dei Bardi, che possedeva in Via Pescheria un palazzo, tuttora esistente. Intorno al 1750 l'Accademia acquistò un immobile privato e ne fece un teatro, forse a pianta rettangolare: l'istituzione venne soppressa dal Granduca di Toscana nel 1791, insieme a molte altre del genere, ma fu riaperta pochi anni dopo, nel 1795.

### La fondazione del Teatro

L'Accademia venne in quell'anno rifondata con il nuovo nome dei *Rassicurati* e la ricostruzione del teatro fu affidata all'architetto fiorentino Antonio Capretti. Si presenta con un'armoniosa e minuscola saletta ovale, capace di 200 posti al massimo, circondata da un doppio ordine di 22 altrettanto minuscoli palchetti, più i quattro di proscenio. L'ambiente riproduce in miniatura le caratteristiche strutturali e ambientali del classico "Teatro dell'Opera" dei secoli XVIII e XIX. Gradevoli, anche se molto ritoccate, le decorazioni a tempera dei parapetti, dei palchi e della volta, che mostrano festoni, cammei e drappaggi.

Nel corridoietto a ferro di cavallo che circonda la sala, al piano terra di fronte all'ingresso centrale, è collocata una lapide del 1894 a ricordo dello scrittore e patriota montecarlese Enrico Franceschi, animatore di una filodrammatica paesana agli inizi del Risorgimento. Con la sua appassionata attività Franceschi rese familiare ai montecarlesi tutto il repertorio drammatico risorgimentale, dall'Alfieri al Manzoni, al Pellico, al Niccolini. All'ingresso un'altra lapide ricorda l'intervento del poeta Giuseppe Ungaretti in difesa del piccolo teatro minacciato dalla distruzione.

Il minuscolo palcoscenico ha dato spazio anche a tutto il repertorio del melodramma italiano, da Rossini a Bellini, da Donizetti a Verdi, e anche a operisti ottocenteschi minori, oggi quasi del tutto dimenticati. Dopo il 1871 anche il giovane Giacomo Puccini frequentò il Teatro dei Rassicurati, in occasione delle gite a Montecarlo in compagnia della sorella Ramelde, istitutrice in casa Macarini-Carmignani, oggi Palazzo Lavagna sito in via Carmignani.

### Il XIX e il XX secolo

Nel 1894 il teatro fu ancora una volta restaurato e ampliato con l'aggiunta delle quattro "barcacce" del proscenio. L'Accademia si sciolse definitivamente nel 1922 e, con atto di donazione, cedette l'immobile al Comune. Praticamente abbandonato nel dopoguerra, fu considerato a rischio sismico nel 1966. Venne salvato in extremis dall'abbattimento grazie all'intervento della popolazione montecarlese e di *Italia Nostra*. Una prima fase di lavori avviata dal Comune si concluse nel 1973 e il sipario si riaprì su una stagione lirica e concertistica inaugurata con la memorabile ripresa dell'opera buffa *Il Ciarlatano* di Domenico Puccini, diretta dal maestro Herbert Handt, con scene di Marco Pasega. Altri interventi di restauro vennero portati a termine negli anni Ottanta, con la sistemazione del soffitto e delle decorazioni.

### L'attività attuale del teatro

L'attività proseguì fra prosa e musica fino al 1990, quando il teatro chiuse nuovamente i battenti per i necessari lavori di adeguamento alle nuove norme di sicurezza. Dalla fine dello stesso decennio è gestito dal *Teatro delle Donne*, che lo anima con varie iniziative e con un brillante cartellone. Ospita inoltre una scuola di teatro a cura dell'associazione *Ottavo laboratorio* di Lucca, una rassegna di teatro amatoriale organizzata dalla *Fita* e una stagione concertistica dedicata ai compositori toscani curata dai Virtuosi dell'Accademia.

Teatro Comunale dei Rassicurati  
Via Carmignani, 14  
55015 Montecarlo - LU  
Tel. 0583 - 22517  
[www.comune.montecarlo.lu.it](http://www.comune.montecarlo.lu.it)



# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Museo di Arte Sacra, Chiesa di Santa Maria del Gesù, San Casciano in Val di Pesa

### San Casciano, crocevia di cultura

Nel XIII secolo San Casciano rivestì un importante ruolo politico e culturale, grazie alla sua collocazione all'incrocio fra due strade fondamentali per il controllo dei commerci dell'Italia centrale: quella che da Firenze scendeva verso la Val d'Elsa, raggiungendo poi Volterra, e la cosiddetta "Strada Romana del Chianti", che conduceva a Siena e a Roma.

In questo stesso periodo il potere civile esercitato sul borgo dal Comune di Firenze subentrò a quello temporale dei vescovi, che avevano la signoria su queste contrade, e dalla metà del Trecento, quando il borgo fu anche fortificato, il castello diventò un baluardo difensivo della città gigliata, soprattutto contro le incursioni senesi. La rilevanza strategica che San Casciano ebbe sia dal punto di vista militare, sia da quello dei commerci, si affianca all'interessante ruolo che deve aver occupato nella vita culturale e artistica del contado, come attestano importanti opere pittoriche, molte delle quali riunite nel Museo d'Arte Sacra, testimoni del fatto che in questi luoghi, lungo le direttrici principali del traffico commerciale, sia avvenuto il contatto fra le due più importanti scuole toscane: hanno infatti lavorato qui esponenti di rilievo della pittura fiorentina fra XIII e XIV secolo - quali Coppo di Marcovaldo, Lippo di Benivieni e il Maestro del Trittico Home - e vi hanno lasciato opere importantissime alcuni fra i protagonisti del Trecento senese, come Simone Martini, Ambrogio Lorenzetti e Ugolino di Nerio.

### La chiesa di Santa Maria del Gesù

Il museo è ospitato nella chiesa di Santa Maria del Gesù, ancora aperta al culto, anche se non regolarmente officiata. L'edificio, introdotto da un portico a tre arcate, è a navata unica, coperta a capriate e conclusa da una scarsella (abside) rettangolare. A sinistra del presbitero è collocata una cantoria sostenuta da mensole di pietra e ai lati dell'aula sono appoggiati due grandi altari seicenteschi. L'aspetto attuale della chiesa è il risultato di un'importante opera di restauro intrapresa nel 1951-52 per riparare i gravissimi danni causati dai bombardamenti durante la Seconda Guerra Mondiale, dai quali si salvarono solo la sagrestia, i muri laterali e i due altari.

Oggi l'ingresso della chiesa coincide con quello del museo, la cui prima sezione è collocata proprio nell'ampia aula rettangolare. Per conservare e rispettare la funzione di luogo di culto all'interno dell'edificio sono rimaste le opere originarie: sull'altare destro è una copia seicentesca della Pala Pucci del Pontorno, su quello sinistro una *Crocifissione* sempre del XVII secolo e sull'altare maggiore è stata ricollocata la *Madonna con Bambino* di Lippo di Benivieni, riferita al secondo decennio del Trecento. Nella chiesa si può ammirare anche un'*Incoronazione della Vergine* fra angeli e santi dipinta fra 1476 e 1481 dal fiorentino Neri di Bicci; nell'abside è un *Crocifisso* ligneo, opera senese del XIV secolo; ricordiamo infine un dipinto cinquecentesco con i *Santi Rocco, Sebastiano e Antonio Abate*, attribuito al Maestro di Tavarnelle.

### Le opere della sagrestia

Nella sacrestia della chiesa sono conservate le opere più preziose del museo, a cominciare dai due capolavori provenienti dalla chiesa di Sant'Angelo a Vico l'Abate: il dossale con *San Michele Arcangelo* e storie della sua leggenda, attribuito a Coppo di Marcovaldo e riferito al quinto decennio del XIII secolo e la *Madonna con Bambino* di Ambrogio Lorenzetti, datata 1319. Nella stessa sala sono riuniti diversi "fondi oro", il più antico dei quali è una *Madonna con Bambino* che risale al secondo decennio del Trecento ed è attribuita al Maestro del trittico Home, un anonimo pittore anonimo. Di particolare interesse è la *Madonna con Bambino* di Cenni di Francesco, uno degli esponenti più significativi del tardogotico toscano, il cui stile è caratterizzato da un tono narrativo e da una straordinaria vivacità cromatica ed espressiva. Sono qui esposte inoltre: la *Madonna con Bambino fra angeli e santi* di Maestro Francesco, il trittico con la *Madonna in trono fra quattro santi* del Maestro di San Jacopo a Mucciana, la trecentesca *Madonna con Bambino* di Jacopo del Casentino e un interessante *Crocifisso* dello stesso secolo attribuito al Maestro di San Lucchese. Sull'altare è rimasta l'originaria tela risalente alla fine del Seicento, dipinta da Giovan Camillo Ciabilli, raffigurante il *Martirio di Santa Lucia*, mentre al centro della sala si trova il fusto scolpito in alabastro di epoca romanica proveniente dall'oratorio della Pieve vecchia di Sugana e attribuito all'anonimo Maestro di Cabestany.

### Arti applicate

Nella sala superiore sono conservati arredi liturgici e paramenti sacri. Il gruppo di suppellettili più antiche, datate fra XIV e XV secolo, comprende un turibolo a forma di tempietto e una serie di cinque croci astili, con la Vergine e San Giovanni sulla parte anteriore ai lati del Cristo, e i quattro evangelisti sulle formelle posteriori. Segue un folto numero di calici, pissidi, turiboli, navicelle, reliquiari e candelieri, databili fino al XIX secolo, alcuni dei quali di foggia elegante e ottima fattura, recanti spesso la data di esecuzione, il nome del committente o i punzoni delle botteghe di provenienza.

È da segnalare, infine, la ricca collezione di paramenti sacri, con piviali, pianete, tonacelle e paliotti d'altare di epoche, materiali e manifatture diverse. Gli esemplari più preziosi sono rappresentati da due pianete di manifattura fiorentina, databili fra XV e XVI secolo, in damasco di seta, decorate con il tipico disegno del fiore di cardo racchiuso da volute fitomorfe, ampiamente documentato sia da frammenti di tessuto dell'epoca, sia in pittura. La maggior parte dei parati appartiene al XVIII secolo e fra questi ricordiamo un raffinato piviale di manifattura francese, realizzato in gros di seta broccata, con eleganti motivi decorativi giocati sui toni del rosa pallido.



# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Giardini di Villa Oliva, Lucca

### La casata dei Buonvisi e i passaggi di proprietà

Villa Oliva si trova alle pendici dell'altopiano delle Pizzome, a San Pancrazio. In origine apparteneva alla casata dei Buonvisi, che i genealogisti fanno risalire a un certo Buonthiso, il quale nel 1042 offrì le terre alla chiesa di San Pancrazio, oppure a Bonviso di Corrado, consigliere dell'imperatore Ottone III. La stirpe raggiunse l'apice del suo splendore grazie al commercio della seta e successivamente all'attività bancaria, attraverso un vastissimo giro d'affari che spaziava dall'Inghilterra alle Fiandre fino a raggiungere la Spagna. Ai Buonvisi appartennero anche importanti esponenti delle gerarchie ecclesiastiche, tra cui ricordiamo Francesco, figlio di Vincenzo Buonvisi e Maria Gabrielli, nominato cardinale da papa Innocenzo XI nel 1681, che divenne vescovo di Lucca e nunzio apostolico a Colonia, Varsavia e Vienna. Pochi mesi prima della sua morte (1700) Francesco Buonvisi convocò un solenne Sinodo, che si svolse nel grande salone del piano nobile di Villa Oliva.

Nel 1800, con la morte dell'ultimo esponente Francesco Girolamo, la famiglia si estinse e la villa assieme a tutto il patrimonio venne ereditata da Francesco Montecatini. Dopo una serie di passaggi di proprietà - nel corso dei quali, nel 1923, la villa fu anche trasformata in un ospizio denominato "Piccola casa della Divina Provvidenza di Torino" - la dimora fu acquisita dagli Oliva, antica famiglia genovese, attuale proprietaria.

### La villa

Le più antiche documentazioni relative alla villa sono il testamento di Alessandro Buonvisi del 1593 e un *Terrilogo* risalente al XVII secolo, in cui sono riportati in modo particolareggiato la pianta del giardino e il disegno del palazzo.

Si ritiene che il progetto per la sua costruzione sia stato commissionato dalla famiglia Buonvisi tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento a Matteo Civitali (1436-1501), protagonista dell'arte lucchese. Formatosi culturalmente nella Firenze di Lorenzo de' Medici, Civitali trasferì nelle sue opere la ricerca dell'armonia attraverso lo studio delle proporzioni e della prospettiva. Fra le sue opere più importanti ricordiamo il Palazzo Pretorio di Lucca.

L'aspetto di Villa Oliva è caratterizzato da forme lineari ispirate a equilibri ordinati, evidenziati da "pieni" e "vuoti" che denotano la cosciente ricerca di una bellezza tutta rinascimentale improntata all'armonia delle forme. La sua pianta è rettangolare, scandita nella facciata sud da tre ordini di finestre; al centro, il grande portale d'ingresso sormontato da un piccolo balcone in pietra recante lo stemma dei Buonvisi. Nella facciata a nord l'armonioso portico ha cinque archi e quattro imponenti colonne in pietra che si elevano fino a comprendere due piani. All'esterno, il portico è delimitato da quattro serie di basse colonnine. Di grande pregio artistico è anche la scuderia, legata a una leggenda: il Buonvisi scommesse con il re di Francia Luigi XIV che la scuderia della sua villa era più bella di una qualsiasi sala della reggia di Versailles; incuriosito il re inviò un suo ambasciatore, il quale trovò le

pareti della scuderia tappezzate di monete d'oro con l'effigie del Re Sole e riconobbe dunque che il padrone di casa aveva vinto la scommessa.

### Il giardino

Il giardino antistante il palazzo presenta una duplice pendenza del terreno che sale verso nord, dove si trova la villa, e verso est; per questo motivo si ricorse a terrazzamenti, che sussistono ancora oggi, destinati a diverse colture: le varie zone sono separate da muretti, poggi erbosi e basse siepi di bosso. Per questa sua particolare conformazione la struttura complessiva del giardino risulta ancora oggi particolarmente scenografica. Camminando lungo il viale di cipressi, si incontra sulla destra una "stanza di verzura", realizzata con piante di tasso e alloro. Più avanti, una vasca rotonda a zampillo, statue in terracotta e una cascata a gradoni ornata di tufo. Alla sinistra del cancello d'entrata è una rara pergola formata da antichissimi carpini, le cui sommità si intersecano a formare una volta arborea che si collega alla villa attraverso una serie di piccole scale. A ovest dell'ingresso principale è collocato un boschetto di eucalipti dove in passato era il frutteto.

Nel parco si incontra anche un suggestivo belvedere, coperto da tassi potati ad arco, delimitato da una balaustra a colonnine che si apre sul giardino sottostante e sul paesaggio delle colline circostanti la città. Statue in pietra e terracotta richiamano con la loro simbologia la destinazione del luogo in cui sono collocate, come la raffigurazione della dea Diana - seduta, col fedele cane, la faretra e un barbogianni - è posizionata in una piantagione di lecci che costituivano la ragnaia, cioè il luogo destinato alla posa delle reti per cacciare gli uccelli.

Il giardino a nord si caratterizza per la presenza di una delle statue più originali della Villa, il cosiddetto "Pitocco", un vecchio seduto su un muretto.

La bellezza del parco è accentuata dalle fontane il cui funzionamento è favorito dalla ricchezza idrica della zona: qui l'acqua delle sorgenti viene convogliata in una grande vasca, che grazie al leggero dislivello del suolo garantisce un costante funzionamento nell'erogazione, necessaria sia ad alimentare gli zampilli delle fontane, sia nell'irrigazione del giardino e dell'orto.

Nella zona più a nord, addossata al muro di cinta, è collocata la fontana della "Sirena", la cui sommità è sormontata da un timpano che sorregge uno stemma dei Buonvisi. Una costruzione di gusto prettamente cinquecentesco è la finta grotta collocata in un anfiteatro di lecci: al centro della grotta, seduto su un masso, è un putto al quale fanno da corona cavalli e puttini alati con la coda di pesci. Dall'apertura nella parte centrale della grotta è possibile vedere le terre antistanti la chiusa. Un'altra fonte, ancora sovrastata dallo stemma dei Buonvisi, è quella dell'Abbondanza, con una statua di gusto ottocentesco che emerge da una nicchia decorata a fasce in pietra grigia e marmo bianco.





# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Palazzo Pfanner, Lucca

### La famiglia Pfanner

Carlo Lodovico di Borbone, duca di Lucca, decretò con un bando emanato nel 1835 che la fabbricazione della birra in città dovesse svolgersi sotto la direzione di «un abile fabbricatore tedesco». All'appello del duca rispose il birraio austriaco Felice Pfanner, il quale giunse a Lucca nel 1846 da Hörbranz, suo paese di origine, situato sulle sponde del lago di Costanza. Una volta a Lucca Felice Pfanner cominciò a produrre la birra insieme al socio Gabor Kovacevich fin quando, nel 1856, decise di mettersi in proprio fondando la birreria Pfanner. Come sede scelse l'allora Palazzo Controni, di cui affittò il giardino, le cantine e il piano terra. I macchinari e le vasche di fermentazione dell'orzo furono collocati in cantina, mentre in giardino fu allestito sotto il pergolato un ampio bancone di marmo per la mescita, con sedie e tavoli in ghisa per gli avventori. La birreria Pfanner, la prima a sorgere nel Ducato di Lucca, è stata anche una delle prime a essere impiantata in Italia e diventò un tradizionale luogo d'incontro per tutti i lucchesi e i forestieri che amavano passare qualche ora in compagnia di un boccale di birra, seduti in mezzo a una splendida cornice monumentale, in un'atmosfera da *Belle époque*, simile a quella immortalata nel celebre quadro di Renoir, *Moulin de la Galette*. Grazie al successo ottenuto con la birreria Felice riuscì ad acquistare l'intero palazzo, che da allora prese il suo nome. La birreria chiuse nel 1929. Il Palazzo è tuttora proprietà della famiglia Pfanner, che ha recentemente commissionato il restauro delle facciate esterne, di parte degli interni e degli affreschi dello scalone monumentale. A partire dalla fine degli anni Novanta sia il giardino che la residenza sono stati aperti al pubblico diventando, tra l'altro, sede di esposizioni temporanee, concerti e incontri culturali.

### Il palazzo

La costruzione del Palazzo risale al 1660, anno in cui i Moriconi, nobili mercanti lucchesi che fecero fortuna col commercio della seta, commissionarono a un architetto di probabile origine genovese la realizzazione di un sontuoso palazzo barocco all'interno delle mura della città. Nel 1680 la proprietà dell'edificio passò ai Controni, anch'essi esponenti del patriziato mercantile lucchese. I Controni lo ampliarono aggiungendovi, nel 1686, lo scalone esterno e, agli inizi del Settecento, lo splendido giardino all'italiana su disegno di Filippo Juvara (1678-1736).

La residenza di Palazzo Pfanner racchiude al suo interno un ampio salone centrale affrescato nel primo Settecento con illusionistiche prospettive architettoniche (dette anche quadrature) realizzate dai decoratori Pietro Paolo Scorsini e Bartolomeo De Santi. Sono inoltre visitabili alcune sale laterali riccamente ammobiliate e una cucina storica. La residenza ospita attualmente un'esposizione di strumenti medico-chirurgici appartenuti al dott. Pietro Pfanner (1864-1935), chirurgo, benefattore e sindaco di Lucca dal 1920 al 1922.

### Esposizione degli strumenti medico-chirurgici del dott. Pietro Pfanner

L'esposizione degli strumenti medici appartenuti al dott. Pietro Pfanner (1864-1935) offre al visitatore un'ampia panoramica delle tecniche medico-chirurgiche utilizzate tra Otto e Novecento. L'allestimento mostra una vasta gamma di bisturi, pinze e forbici, i primi apparecchi per la rilevazione della pressione arteriosa, forcipi, siringhe di ogni tipo e alcuni ingegnosi ritrovati per il trattamento della tubercolosi. Qui sono conservate anche delle rare macchine per la produzione della corrente alternata, oggetti considerati a lungo utili nella cura delle paralisi e persino dei tumori. È inoltre esposta un'interessante collezione di appunti e testi di medicina pubblicati tra il Cinque e il Settecento.

### Il giardino

Attribuito al genio dell'architetto e scenografo Filippo Juvara (Messina 1678 – Madrid 1736), il giardino di Palazzo Pfanner rappresenta un classico esempio di scenografico giardino all'italiana costruito sulla perfetta armonia delle proporzioni e sul preciso rigore geometrico. Si sviluppa tra l'attuale palazzo a sud e le mura urbane a nord. Superato il cancello d'ingresso si apre una zona pavimentata in pietre squadrate, in cui sono posti quattro vasi in terracotta con piante di cycas, che delimitano il percorso di accesso al giardino. Una siepe di bosso determina l'area del giardino vero e proprio. Questo è suddiviso geometricamente in sette ampi spazi rettangolari delimitati da vialetti rettilinei, lungo i quali sono collocate quattordici statue settecentesche raffiguranti gli dei dell'Olimpo. L'area verde di fronte al palazzo è suddivisa in quattro zone erbose, bordate da siepi di bosso e alloro, con al centro una vasca ottagonale, decorata con quattro statue allegoriche raffiguranti gli elementi: Vulcano (fuoco), Mercurio (aria), Dionisio (terra) e Oceano (acqua). Vicino al palazzo sono ubicate invece le statue raffiguranti le quattro stagioni. All'interno delle aree erbose sono presenti, oltre a fioriture stagionali, piante di tasso, pini, alberi da frutto e magnolie. Dalla parte opposta all'ingresso, addossata al muro di cinta, si trova la limonaia, sormontata da una balaustra sulla quale si ergono dei leoni e al centro un basilisco, emblema dei Controni, creatori del giardino. Ai lati del portale in legno due nicchie contengono una statua di Ercole (a destra) e di Cibele (a sinistra). I due viali principali che definiscono gli spazi erbosi sono delimitati da numerosi vasi contenenti piante di limoni e di rose.



Palazzo Pfanner  
Via degli Asili, 33  
55100 Lucca  
Tel. 0583 - 954029



# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Villa Bernardini, Lucca

### L'edificio

Villa Bernardini, pregevole esempio di architettura tardo rinascimentale voluta da Bernardino Bernardini, fu ultimata nel 1615: così attesta l'iscrizione sull'architrave del portale che dà accesso alla sala maggiore del piano terra, "BERNARDINUS BERNARDINIUS A.D. MDCXV". Inserita al centro del parco, si presenta come un blocco cubico su pianta quasi perfettamente quadrata, con tetto a padiglione dotato di ampie gronde in legno. Vari elementi architettonici - come il portico a tre archi, il fregio in facciata, la scansione delle finestre, la scalinata anteriore e la disposizione delle stanze - hanno fatto ipotizzare che l'anonimo artefice appartenesse alla cerchia dell'architetto lucchese Vincenzo Civitali (1523 - 1597).

Sempre rimasta nel patrimonio di famiglia, la villa ha subito solo piccole modifiche, unicamente all'interno, nella prima metà del Settecento.

### L'interno

Nel seminterrato della casa erano collocati l'antica cucina, il tinajo (il luogo dove si tengono i tini) la cantina, il coppaio (deposito degli orci da olio), la legnaia e il cigliere, sala deputata a conservare i vari prodotti dei poderi. Accanto si situa il locale dove si preparavano pane, burro e formaggio e dove avveniva la lavorazione degli alimenti da conservare. Tutti questi ambienti, escluso il cigliere posto al centro dell'edificio, prendono luce da finestre rettangolari.

Una scalinata frontale di sei gradini introduce al portico quadrangolare a tre archi, dal quale si entra nel grande salone diviso in due parti da un arco ornato da stucchi; su questo compaiono gli stemmi Bernardini e Parenzi. Sulle pareti laterali trovano posto, all'interno di cornici in stucco, quattro grandi tele raffiguranti le *Fatiche di Ercole*, copie di dipinti di Annibale Carracci conservate alla Galleria Farnese a Roma eseguite da pittori lucchesi. Da questo grande salone si accede a tutti gli altri ambienti del pianterreno e, tramite un grande portale opposto al principale, al giardino sul retro, in cui è situato il teatro di verzura.

La disposizione delle stanze al primo piano - con soffitti quasi tutti a cassette in legno d'abete - è speculare a quella del pianterreno. Il secondo piano è un sottotetto in origine destinato all'abitazione del personale. I vari ambienti sono completamente arredati con mobili e suppellettili stratificati nei secoli (XVII - XVIII - XIX), moltissimi dei quali commissionati dai Bernardini e riportanti, scolpito o dipinto, lo stemma di famiglia.

### Il giardino

Il giardino anteriore alla villa è costituito da un ampio prato a forma di cuore, limitato da due viali laterali che conducono alla casa. Sul lato destro, in un'ampia area verde dove in origine quasi certamente erano collocati l'orto e il frutteto, è allestito un "giardino segreto": un riservato luogo di conversazione e di riposo creato nel Settecento. Qui, attorno ad una vasca circolare, sono poste quattro panchine curvilinee in pietra serena alternate a quattro grandi piedistalli dove erano poste statue raffiguranti le quattro stagioni, perdute durante l'ultima guerra. Da qui si accede all'ampia limonaia, il cui interno è imprezio-

sito da piante secolari di *Ficus repens* che ne tappezzano le pareti e da una grande vasca di marmo di Carrara in stile impero, situata di fronte all'ingresso.

### Fasi storiche del giardino

Nulla si sa del primitivo impianto del parco, che comunque doveva essere molto semplice. A metà del Settecento fu impostato come giardino alla francese (con decori verdi di forme geometriche) con aiuole ovali, rotonde e a losanga che alternate a piante di bosso sagomate a sfera seguivano sul prato l'andamento dei viali. Di questa impostazione si conservano ancora quattro aiuole in bosso (due circolari e due a losanga) e diverse belle piante modellate a sfera.

A metà del XIX secolo, sia per i cambiamenti di gusto, sia per la notevole onerosità dell'impianto alla francese, il giardino venne trasformato secondo lo stile informale inglese - assai di moda durante il Romanticismo e strutturato in modo tale da trasmettere un'impressione di selvatichezza - mediante la piantumazione di alberi ad alto fusto dai volumi, forme e colori estremamente decorativi, come le due splendide *sequoia sempervirens* poste a metà percorso dei viali laterali. Ricordiamo inoltre che nel giardino sono presenti oltre 400 generi di specie vegetali (arboree, arbustive, bulbose, ecc.) molte delle quali, annualmente, vengono modificate e sostituite per giocare sulle forme, i colori e le fioriture presenti in ogni stagione.

### Il teatro di verzura

La parte più importante del parco è posta sul retro ed è costituita da un notevole teatro di verzura in *Buxus sempervirens* realizzato a metà Settecento sbancando il terreno. Il progetto, di attribuzione incerta, è testimoniato dal modellino del teatro presente nella villa, su cui si legge "T. e Petri (...) fecit". La cavea (l'emiciclo dell'anfiteatro) di profilo mistilineo può ospitare oltre 650 posti a sedere: la struttura è formata da due doppi ordini di pareti di bosso, che delimitano un'ampia scarpata e che sono puntualizzati da scultoree figure sferiche - ottenute con il modellamento del verde - che individuano i nodi di riferimento acustico e visuale.

Il cosiddetto teatro di verzura è un elemento tipico dei giardini all'italiana a partire dal XVIII secolo. Infatti nel periodo della moda delle rappresentazioni teatrali quali svago delle corti si iniziò a costruire veri e propri teatri all'aperto, da utilizzare nel periodo estivo, che nel caso di giardini elaborati per ville e palazzi privati venivano costruiti con la vegetazione.

La denominazione di teatri verdi o di verzura deriva dalla particolarità che le quinte, la scenografia e gli altri elementi erano interamente vegetali, mentre il palcoscenico consisteva di solito in un praticello rialzato. Per la creazione delle quinte si usavano spesso siepi di bosso sagomate; il palcoscenico era poi sovente decorato da statue che alludevano ai temi della commedia e della tragedia, oppure, negli esempi più tardi, alla commedia dell'arte.

Villa Bernardini

Via di Vicopelago, 573 - 55057 Lucca

Tel. 0583 - 370327 - [www.villabernardini.it](http://www.villabernardini.it)





# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Pinacoteca Comunale e Museo della Pieve di San Giuliano, Castiglion Fiorentino

### La Pinacoteca Comunale

La pinacoteca è collocata nell'antica chiesa di Sant'Angelo, inglobata nel Cassero, fortificazione costruita nell'XI secolo. La chiesa, edificata nel Mille, ha subito nel '500 notevoli trasformazioni con il passaggio a convento di clausura e la costruzione di un "coro delle monache" al posto dell'antica abside. La raccolta qui conservata è costituita in prevalenza da opere d'arte sacra, con importanti dipinti di scuola toscana dal XIII al XVII secolo e rari esemplari di oreficeria medievale, tutte opere provenienti da chiese e monasteri del territorio.

### I capolavori della Sacrestia Vecchia

Vi sono esposti tre preziosissimi oggetti di oreficeria medievale: la duecentesca *Croce Santa*, opera di straordinaria ricchezza eseguita da orafi francesi con le tecniche dello smalto e della filigrana, arricchita da pietre preziose; la *Stauroteca* di manifattura mosana (XII-XIII secolo), reliquiario contenente frammenti della Croce, in rame dorato ornato da placchette smaltate con i simboli dei quattro Evangelisti e pietre dure; particolarmente importante è il *Busto di Sant'Orsola*, di inizio Trecento, reliquiario a forma di busto femminile raffigurante la santa - leggendaria figlia di un re di Bretagna che subì il martirio insieme a undicimila vergini per salvare la città di Colonia - realizzato in argento dipinto e dorato, cesellato e ornato di smalti, paste vitree e perle.

### Il Coro delle Monache

Sono qui esposti dipinti dal '200 al '700. Assai interessante è una *Croce* di inizio '200, tra le più antiche testimonianze della pittura in territorio aretino: Cristo vi è raffigurato con gli occhi aperti, secondo l'iconografia bizantina. Un'altra *Croce*, di scuola umbra del secondo '200, raffigura il *Christus Patiens*, secondo un'iconografia consueta nella pittura medievale che tende a esaltare l'aspetto drammatico della morte del Salvatore. Testimonianza importante della pittura del '300 di scuola giottesca è il frammento di una *Maestà* di Taddeo Gaddi (1325-1328), che esprime un delicato equilibrio tra toni cromatici e suggerimenti plastici. I vertici qualitativi della raccolta sono le due tavole quattrocentesche di Bartolomeo della Gatta, con *S. Michele Arcangelo*, protettore di Castiglion Fiorentino, e le *Stigmatate di San Francesco* (1486). In queste due opere si fondono i richiami all'arte fiorentina, la lezione volumetrica e luministica di Piero della Francesca e gli influssi della pittura fiamminga. Digni di nota sono pure due scomparti di un polittico del senese Giovanni di Paolo con lo *Sposalizio Mistico di S. Caterina* (1457), di gusto ancora goticeggiante, e i quattrocenteschi dipinti di Iacopo del Sellaio (*La Probatica Piscina*) e dello Pseudo Pier Francesco Fiorentino (*Adorazione del Bambino con S. Giovannino*). Numerose sono le opere di scuola fiorentina del '500, tra cui la bella *Madonna con Bambino e S. Giovannino* di Michele di Ridolfo del Ghirlandaio. Ricordiamo inoltre due reliquiari a ostensorio e uno a braccio e un raro "vasoio dei partiti" usato per le votazioni sempre riferibile al XV secolo, tutti del '400.

### La Pieve di San Giuliano

Addossata alla Collegiata - ricostruita a metà '800 in stile neoclassico - e fortemente rimpicciolita rispetto alle forme originali, sorge la Pieve Vecchia, le cui origini rimontano al

1452. Qui era collocata la *Madonna in trono* di Segna di Bonaventura (notizie 1298 - 1327), sostituita nel 1486 con la *Pala di S. Giuliano* di Bartolomeo della Gatta (Firenze 1448 - Arezzo 1502), oggi entrambe nel museo.

La Pieve, eretta a Collegiata nel '500, conservò l'aspetto originario - pur con qualche trasformazione - fino al 1849, quando fu demolito il corpo principale per ampliare la piazza davanti al nuovo edificio sacro in costruzione.

### Il percorso museale

L'idea di restaurare la Pieve di S. Giuliano per fini museali era motivata sia dall'esigenza di tutelare un monumento che versava ormai in cattivo stato di conservazione, sia di salvaguardare le opere d'arte, che hanno ritrovato per quanto possibile la collocazione originale. Sono inoltre esposte opere di pittura, oreficeria, scultura, suppellettili e tessuto di varia provenienza, finora non visibili per problemi di conservazione o sicurezza. Tra queste si segnalano la statua lignea della *Madonna di Petrognano* (sec. XIII), la *tonacella di Petreto* e il *piviale* (sec. XV), il *Crocifisso* di Niccolò di Smeraldo Salvi (1621), autore anche della statua lignea rappresentante il *Cristo alla Colonna* e quello *Risorto* (1617), tuttora utilizzate nelle celebrazioni della Settimana Santa. Tra le opere di oreficeria segnaliamo il *Fermaglio da piviale* (XV sec.) e l'*Ostensorio di S. Agostino* (XVII sec.). L'ordinamento e il percorso, inaugurato nel 2006, sono incentrati sui momenti salienti dell'anno liturgico: dal Mistero della Salvezza attraverso l'Incarnazione, la Passione e il Mistero Pasquale, per concludersi con Maria icona della Chiesa trionfante. Si propongono quindi più livelli di lettura della stessa opera: storico artistico e iconografico, teologico, liturgico e cenni sulla religiosità popolare.

### Il capolavoro del museo: il *Compianto su Cristo morto* di Luca Signorelli

Nella Cappella del SS. Sacramento si trova il *Compianto su Cristo morto* affresco da Luca Signorelli (Cortona 1445 ca. - 1523), collocabile attorno agli anni ottanta del Quattrocento e citato per la prima volta nel '500 dalle *Vite* di Giorgio Vasari. Il dipinto riunisce infatti due delle caratteristiche principali della pittura di Signorelli: il dinamismo lineare fiorentino e la spazialità luminosa di Piero della Francesca. Le figure formano una composizione severamente drammatica, non ancora pervasa dall'esaltazione della plasticità e dell'energia del corpo umano che caratterizzerà le opere realizzate in seguito, come nel celeberrimo ciclo del Duomo di Orvieto (1499-1502).

Nella Cappella del SS. Sacramento si possono ammirare anche il fonte battesimale in pietra di metà '400 e il rilievo in terracotta invetriata policroma con il *Battesimo di Cristo* dell'ambito della celebre bottega dei Della Robbia (XV-XVI secolo).

Pinacoteca Comunale

Via del Cassero, 5 - 52043 Castiglion Fiorentino - AR

Tel. 0575 - 659457

www.icec-cf.it

Museo della Pieve di San Giuliano

P.zza della Collegiata - 52043 Castiglion Fiorentino - AR

Tel. 0575 - 659457

www.museopievesanguliano.it





MINISTERO  
PER I BENI E  
LE ATTIVITÀ  
CULTURALI

con



autostrade // per l'italia

# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Museo Archeologico e Area Archeologica, Castiglion Fiorentino

### Il museo Archeologico

Castiglion Fiorentino sorge su un insediamento etrusco sviluppatosi nel periodo tardo-arcaico e in quello ellenistico, come documentano gli scavi archeologici: quelli concentrati nell'area del Cassero (la parte più alta e fortificata dell'antico castello dell'XI-XII secolo), in modo particolare, hanno rivelato come questo centro fosse un importante insediamento etrusco tra le due metropoli di Arezzo e Cortona. L'epoca di maggior fioritura si colloca nel II secolo d.C., quando l'abitato fu munito di un circuito murario di recente ritrovamento.

Il Museo Archeologico, inaugurato nel 2001, documenta i ritrovamenti avvenuti nelle aree circostanti anche con un percorso sotterraneo. Conserva materiali di eccezionale interesse, come quelli riferibili al santuario venuto alla luce nel sito dell'acropoli, dove sono attestati due principali momenti di vita: tra il V e il VI secolo a.C. e nel II a.C. Al primo periodo è databile il complesso decorativo in terracotta policroma, dallo straordinario stato di conservazione, proveniente dal tetto del tempio con fregio floreale e testa di Gorgone; al secondo periodo appartengono invece le lastre architettoniche con motivi floreali, frammenti ceramici e bronzetti con funzioni di ex voto.

### Il percorso sotterraneo

Il percorso sotterraneo comprende aree indagate nel corso di più campagne di scavo dal 1991 al 2004. Grazie a queste è stato possibile rilevare una straordinaria continuità di insediamento, dall'VIII sec. a.C. fino all'epoca medievale. Le strutture presenti alla prima metà del Trecento furono abbattute e portate agli attuali livelli nel quadro delle trasformazioni urbane volute dal vescovo Tarlati quando il nucleo abitato del Cassero fu trasformato in fortezza.

L'intervento di restauro e valorizzazione dell'area archeologica rispetta l'assetto trecentesco, riproponendo la piazza d'armi e permette la conservazione dei reperti e la visita degli spazi sotterranei, nei quali è possibile leggere gli articolati e sovrapposti assetti urbani.

### Il Corridoio delle Carceri

Con il termine "Corridoio delle Carceri" si intende lo spazio coperto che attraversa il Palazzo Pretorio in direzione nord-sud e ospita sul lato ovest gli ingressi delle carceri medievali. L'importanza di tale luogo deriva dalla straordinaria continuità d'uso nelle diverse epoche. In antico rappresentava un percorso che fiancheggiava l'edificio sacro in senso parallelo al cardo, una delle due arterie principali dell'accampamento fortificato romano. In epoca medievale costituiva un percorso del nucleo urbano contenuto all'interno del Cassero. Il fulcro nello spazio pubblico era determinato dalla Pieve di S. Angelo e dal Palazzo Pretorio, in prossimità della porta e torre d'ingresso alla città.

Le trasformazioni del borgo, a partire dalla metà del XIV secolo, portarono alla demolizione di gran parte del nucleo abitato interno all'area del Cassero, alla fusione di più edifici nell'unico volume dell'attuale Pretorio e allo spostamento delle facciate principali - sia della Chiesa che del Palazzo - all'esterno del Cassero.

Il "percorso urbano" è stato successivamente coperto da volte in muratura e nel corso del XX secolo suddiviso in più ambienti. L'attuale accesso allo spazio archeologico sotterraneo è stato individuato come suo prolungamento, creando un'area espositiva integrata che comprende lo stesso spazio sotterraneo, il corridoio e il museo al secondo piano.

Museo Archeologico e Area Archeologica del Cassero  
Via del Tribunale, 8  
52043 Castiglion Fiorentino - AR  
Tel. 0575 - 659457  
www.icec-cf.it





MINISTERO  
PER I BENI E  
LE ATTIVITÀ  
CULTURALI

con



autostrade // per l'italia

# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Castello e Borgo, Cennina Bucine

Il borgo di Cennina, ancora racchiuso dai resti di un'imponente cinta muraria, è costituito da un caratteristico raggruppamento di casette rurali disposte attorno al castello feudale del XII secolo, il cui cassero – la parte più alta e munita della fortezza – domina l'intera valle. La fortificazione medievale, posta sul rialzo di una collina alta 477 metri, allo sbocco della vallata più ampia formata dall'Arno, è impiantata sui resti di un insediamento più antico situato lungo una strada di raccordo tra quella etrusco-romana delle colline del Chianti e del Valdarno, e la Cassia Adrianea dell'altipiano. Anche il suo sviluppo successivo, in epoca longobarda, avvenne grazie alla posizione favorevole di controllo sulle strade sottostanti proprio all'uscita della Valdambra nel Valdarno. Cennina rappresenta infatti un importante luogo di transito tra il Valdarno fiorentino e la valle di Montaperti nel senese, e ha costituito nel Medioevo uno strategico accesso a Firenze dal mezzogiorno. La Valdambra, trovandosi ai limiti dei confini dei domini fiorentini, aretini e senesi, divenne un caposaldo strategico e fu oggetto a più riprese di assalti e devastazioni, coinvolta nelle vicende di Firenze contro Siena ed Arezzo, nelle loro sanguinose lotte tra guelfi e ghibellini.

### Il castello

Sui ruderi svetta il possente cassero a pianta rettangolare, caratterizzato dalla bella porta d'accesso al cortile interno con al centro il pozzo; attorno vi sono sorte diverse case rurali, quasi tutte erette nei secoli scorsi utilizzando i mattoni e le pietre del castello stesso e racchiuse tra i resti della possente cinta muraria di notevole spessore ed alta in alcuni punti fino a 15 metri. Le vie interne del borgo confluiscono tutte nell'armoniosa piazzetta centrale, detta *della Cisterna*. Sulla destra sorgono i resti del Palazzo, residenza del castellano, in parte restaurato e adibito ad abitazione privata. È ancora facilmente riconoscibile l'antico perimetro delle mura: sul lato di nord-est sono praticamente intatte, a sud-ovest possiamo notare la torre d'angolo crollata, ora adagiata sul terreno. Dai suoi resti si deduce che era quadrata e aperta sul fronte interno come la torre orientale della vicina rocca di Civitella in Val di Chiana. Tanto le mura del cassero quanto quelle della cinta sono in bozze di pietra squadrata legate da malta di calce, mentre all'interno e all'esterno delle medesime murature si hanno non pochi rifacimenti con elementi in cotto e misti, risalenti a ristrutturazioni databili al Trecento. Allo stesso periodo risalgono anche le casette che si affacciano sulla piazza della Cisterna.

### Cenni storici

Il castello fu costruito nel 1167 dal conte ghibellino Brandaglia Alberigo d'Uguccione alla cui famiglia appartenne anche durante il XII secolo, sebbene la zona risultasse sotto il controllo dei conti Guidi. In seguito dovette più volte cambiare feudatari: Cennina fu occupata a vicenda dai Tarlati, dagli Ubertini e dagli stessi conti Guidi. La Valdambra, della quale Cennina era il punto strategicamente più importante, era terra di confine fra i domini fiorentini, aretini e senesi, e il castello, come già accennato, fu assediato, distrutto e ricostruito più volte, coinvolto nelle guerre fra la guelfa Firenze e le ghibelline Siena e Arezzo. Nel 1307 Cennina venne distrutta per mano dei senesi, alleati con i guelfi neri di Firenze che erano in guerra contro i guelfi bianchi alleati con i ghibellini di Arezzo. Nel 1360, dopo alterne vicende, il castello entrò definitivamente a far parte del territorio fiorentino, che stabilì nella valle un proprio avamposto fortificato. Dopo quasi un secolo, nel 1447, quando si trovava sempre in mano ai fiorentini, subì un devastante assedio da parte delle truppe aragonesi, alleate di Siena. Nonostante la dura resistenza venne espugnato, ma dopo soli quindici giorni fu riconquistato e rafforzato. L'ultima occupazione militare di Cennina avvenne nel 1529: ne fu autore l'esercito del principe d'Orange, di passaggio sulla strada verso Firenze.

Oggi l'edificio è stato sapientemente restaurato e ha ripreso nuova vita per merito di un gruppo di studiosi, che ha qui creato un centro turistico e culturale, promuovendo rappresentazioni teatrali, conferenze, concerti e esposizioni di notevole livello culturale.

Castello di Cennina  
Via Cisterna, 1/17  
52020 Cennina Bucine - AR  
Tel. 055 - 996920



# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Pieve di San Pietro, Gropina

### La storia

Il borgo di Gropina sorge su un antichissimo abitato: il suo nome infatti deriva da "Krupina", parola etrusca che significa paese. La storia della località è testimoniata in numerosi documenti: il più antico è una donazione fatta da Carlo Magno all'Abbazia di Nonantola nel 780; in un altro, del 1016, si dichiara che Pietro, figlio di Gerardo, aveva venduto un pezzo di terra situato "in plano Gropinae". Possedevano beni nella zona anche i monaci dell'Abbazia di Soffena e quelli del Monastero di S. Ellero, vicino a Vallombrosa. Dopo una serie di passaggi il territorio di Gropina fu venduto nel 1316 per 4.000 fiorini a Gerezzo di Agnolo insieme ai castelli di Roccaricciarda, Trappola, Poggio San Clemente e Montelupo. In una lettera autografa di Lorenzo il Magnifico, scritta nel 1487, si dice che il pontefice Innocenzo VIII aveva assegnato la Pieve di Gropina in beneficio al celebre poeta Angelo Poliziano: alla morte di questi, con una bolla del pontefice Leone X de' Medici nel 1515, il possesso della Pieve e di tutti i suoi beni fu trasferito al Capitolo Metropolitano di Firenze; a quell'epoca la pieve aveva alle sue dipendenze ben 25 chiese. Con il passare del tempo l'importanza di Gropina andò via via scemando, tanto che nel 1833 il borgo contava soltanto 198 abitanti.

### Testimonianze archeologiche

La storia della pieve romanica di San Pietro, eretta attorno al Mille, è documentata dai risultati di scavo che hanno portato alla luce testimonianze di preesistenti edifici di culto. Sono stati infatti scoperti i resti di una chiesa del periodo longobardo e, a monte di questa, i ruderi di un'altra, più piccola. Gli scavi hanno inoltre portato alla luce reperti del periodo altomedievale: lastre di sepoltura, frammenti decorativi a rilievo e anche i resti di un'antica fornace di calce.

### L'architettura

La Pieve si presenta con una facciata essenziale che rispecchia la tripartizione interna, eseguita in arenaria. Al centro campeggia lo stemma di Papa Leone X de' Medici, con la data del 1522; al di sopra si trova una bifora, ai lati due monofore, al centro un grande oculo ora tamponato (chiuso) e, sopra a questo, una severa testa di marmo, forse romana. L'abside, scandita da lesene sostenenti archi a tutto sesto, è coronata da una loggetta. A fianco si erge la massiccia torre campanaria quadrangolare, la cui data di costruzione (1233) è leggibile sulla porta d'ingresso. In alto il campanile è dotato di una larga monofora, in basso presenta aperture sottili come feritoie. L'interno della chiesa è a pianta basilicale a tre navate; quella centrale, coperta da capriate (travi) in legno, è ampia il doppio di quelle laterali.

### I capitelli

Le dodici colonne monolitiche e i quattro semipilastri dell'interno hanno splendidi capitelli riccamente scolpiti: quelli di destra sono riferibili a maestranze

campionesi (scultori provenienti dalla zona di Campione, in Svizzera e attivi in diverse zone d'Italia), mentre quelli di sinistra denunciano l'intervento di artisti di diversa e più avanzata cultura artistica e sembrano derivare dallo stile del grande scultore romanico Wiligelmo, attivo presso il Duomo di Modena.

Partendo dal lato destro si ammirano: su un semipilastro una scrofa che allatta i suoi maialini, inconsueta raffigurazione della Chiesa madre; sul lato sinistro del capitello il lupo che mangia l'agnello, sul lato destro la lupa a bocca aperta. Sulla prima colonna: tre cavalieri armati di scudi e lance che combattono contro due demoni con quattro figure spettrali che sporgono dagli angoli. Seconda colonna: un leone e una tigre affrontati; terza colonna: dei grappoli d'uva. La quarta, collocata sopra il pulpito, è decorata con quattro aquile in volo che tengono una preda fra gli artigli. La quinta non porta alcuna scultura, la sesta ripete il motivo delle aquile e il semipilastro appoggiato alla parete reca una decorazione a foglie di acanto.

Capitelli delle colonne di sinistra (partendo dal fondo della chiesa): il semipilastro appoggiato alla parete porta la chimera, mitico nostro con testa e corpo di leone, coda di serpente e una testa di drago sul dorso. La prima colonna ha alcune foglie d'acanto; sono presenti anche nella seconda, dove si intravedono inoltre maschere di diavoli cornuti, un volto umano e due di animali; nella terza: Cristo benedicente, San Pietro (protettore della Pieve), Sansone che uccide il leone e un profeta che stende un rotolo ai fedeli. Quarto capitello: il castigo della lussuria, con un giudice infernale - raffigurato come un vecchio che si tira la barba, secondo un gesto d'ira di antica origine - e tre donne e altrettanti draghi che ne succhiano mammelle; gli ultimi capitelli riportano invece decorazioni vegetali a foglie.

### Il presbiterio

Il presbiterio è rialzato da due gradini e porta al centro l'altare maggiore dedicato ai santi Pietro e Paolo. Il Pulpito ha forma circolare ed è sorretto da due colonne annodate sul davanti e due pilastri ai lati. Nella parte centrale si può ammirare un gruppo plastico con il leone, il diavolo e l'aquila che funge da leggione. A sinistra del primo pannello s'intravede un uomo con le gambe rovesciate e due serpenti che gli azzannano la testa; al di sotto una Sirena con una folta capigliatura che sorregge con le mani le sue due code. Nell'altro pannello di sinistra si trova un Serafino con le ali aperte. Il pannello di destra è ornato di piccoli cerchi geometrici sovrapposti a spirale, mentre le colonne annodate sostengono le figurine dei dodici apostoli oranti raffigurati nel momento della Pentecoste.



Pieve di San Pietro a Gropina  
Via Gropina, 1  
52024 Loro Ciuffenna - AR  
Tel. 055 - 9172103



MINISTERO  
PER I BENI E  
LE ATTIVITÀ  
CULTURALI

con



autostrade // per l'italia

# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

realizzata da Susanna Buricchi sotto la Direzione Culturale del FAI

## Museo di Arte Contemporanea, Stia

### Il Palagio Fiorentino

Erede dell'antico castello dei Conti Guidi completamente distrutto nel 1440, l'attuale edificio del Palagio Fiorentino fu fatto costruire gli inizi del Novecento dall'avvocato Carlo Beni di Stia, erudito locale appassionato d'arte e di storia, famoso per aver redatto la nota *Guida del Casentino*.

Verso la fine dell'Ottocento egli acquistò il terreno ove sorgeva l'antica residenza dei Guidi, di cui restavano solo alcuni ruderi e si dedicò alla ricostruzione del castello, seguendo il gusto neomedievale allora molto in voga sotto l'esperta guida dell'architetto Giuseppe Castellucci, cui si devono importanti restauri di edifici romanici in tutto il territorio aretino.

Questi, come lo stesso Beni ricorda, "pose ogni cura perché tutto riuscisse armonico e bello e riportasse fedelmente il carattere e l'impianto del tempo".

In realtà le ampie e sostanziali integrazioni architettoniche, lontane dal concetto moderno di restauro filologico, furono vere interpretazioni storicistiche dell'esistente e vanno inquadrare nel clima di grande interesse per la cultura medievale – allora indicata genericamente col termine di "gotico" – che dette vita anche in Italia al gusto neogotico, assai diffuso al di là delle Alpi.

Infatti l'aspetto del palazzo è quello caratteristico del gusto tardoromantico ed eclettico dell'ultimo Ottocento, con la facciata caratterizzata da un'alta torre merlata, il paramento murario in pietra sbazzata e le tre sale del piano terreno ornate di mostre in pietra di camini quattrocenteschi, stemmi podestarili e altri manufatti lapidei. Questi furono rintracciati dal Beni stesso in vecchi edifici dei dintorni, qui trasferiti e disseminati con noncurante casualità e con il gusto per una rievocazione pittoresca del Medioevo. In questa parte della Toscana ricca di memorie feudali e legata al soggiorno di Dante presso i Conti Guidi nel vicino castello di Romena, il Palagio Fiorentino si ispirava ai palazzi neomedievali nati a Firenze per volontà di grandi antiquari e collezionisti: Horne, Stibbert e soprattutto Elia Volpi per Palazzo Davanzati. Si spiegano così soluzioni architettoniche di assoluta "licenza" come quella di usare per il collegamento tra il primo e il secondo

piano una scala in pietra mutuata da quella celeberrima del castello di Poppi, trattandosi di due dimore appartenute alla medesima famiglia, o il capriccio di inserire presunti motti riferiti ai Guidi come quello scolpito sulla fronte di un camino in singolari caratteri quattrocenteschi (CHI HA BUONA FAMA E POI LA PERDE/RIACQUISTARE LA PUO'/ MA NON SI VENDE), a imitazione di quanto aveva fatto Volpi a Palazzo Davanzati.

### La collezione di arte contemporanea

Nelle sale del secondo piano del Palagio Fiorentino è ospitato il Museo d'Arte Contemporanea, creato grazie alla passione e alla generosità di una collezionista americana di origini italiane, Vicky Galati Indelli e grazie alla disponibilità del Comune di Stia, che ha messo a disposizione una sede così prestigiosa.

Nel 1986 la signora Galati Indelli ha iniziato a collezionare dipinti e sculture di artisti viventi o del più recente passato, in gran parte toscani o operanti in Toscana. La collezione, formata da circa 200 opere e riconosciuta dalla Regione Toscana, è di proprietà del Comune di Stia. È impossibile, naturalmente, elencare qui gli oltre 160 artisti presenti nel Museo di Stia, che costituisce l'unica realtà di questo genere in Casentino e per la qualità e la varietà delle opere rappresenta la raccolta di arte contemporanea più significativa nel territorio aretino assieme alla Galleria di Arte Contemporanea del Comune di Arezzo. Si possono trovare nel museo opere di Pietro Annigoni, Remo Brindisi, Piero Cascella, Giovanni Colacicchi, Primo Conti, Leonardo Cremonini, Antony de Witt, Salvatore Fiume, Bruno Innocenti, Mino Maccari, Marino Marini, Quinto Martini, Pietro Parigi, Giò Pomodoro, Ottone Rosai, Bruno Saetti, Sergio Scatizzi, Emilio Vedova.

Museo di Arte Contemporanea al Palagio Fiorentino  
Via Vittorio Veneto  
52017 Stia - AR





# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Palazzo Rospigliosi, Pistoia

### La famiglia Rospigliosi

Il palazzo fu costruito tra la metà del '500 e l'inizio del '600 da Giovan Battista Rospigliosi (1511-1566) detto Bati, appartenente a una delle maggiori famiglie di Pistoia, arricchitasi dal XIII secolo con il commercio delle spezie e poi con la manifattura della lana. Da allora è sempre stato residenza di questa famiglia anche dopo che, venuta a mancare nella prima metà dell'Ottocento la discendenza maschile, il nome Rospigliosi venne assunto dal figlio dell'ultima erede. Nel 1981 la stirpe si è estinta e il palazzo è passato per lascito testamentario al Capitolo della Cattedrale di Pistoia.

### L'esterno

L'edificio, preceduto da una scalinata a rampe contrapposte, è l'esito della ristrutturazione cinque-seicentesca di case-torri duecentesche e di un'ala trecentesca, accorpate e integralmente trasformate all'interno.

La facciata del palazzo tardorinascimentale è caratterizzata da un ricco portale sormontato dallo stemma della famiglia e, al piano nobile, da una serie di sei finestre con coronamento alternato. L'interno del palazzo è suddiviso in tre piani; a pianterreno sono ancora visibili le tracce del tessuto urbano medioevale e degli edifici preesistenti.

Il primo piano, al quale si accede attraverso una scala d'onore, mostra i maggiori interventi di trasformazione cinque-seicenteschi. È costituito da numerose sale suddivise tra tre musei: il Museo Rospigliosi e il Nuovo Museo Diocesano inaugurati nel 1990, il Museo del Ricamo aperto nel 2004.

### Il Museo Rospigliosi

Occupava quattro grandi sale coperte da soffitti a cassettoni decorati, arredate con mobili, oggetti e quadri provenienti dalla ricca collezione d'arte dei Rospigliosi. È costituito dal sontuoso appartamento detto di *papa Clemente IX*, al secolo Giulio Rospigliosi (Pistoia 1600 - Roma 1669). Il nome è dovuto forse a un soggiorno nel palazzo del cardinale, il quale, pur non appartenendo a questo ramo della famiglia, mantenne sempre un buon rapporto con i discendenti di Bati. Le pareti hanno fregi dipinti ed espongono una quadreria ricca di opere di pittori del '500 e del '600 tra cui si segnalano: *Betsabea al bagno* di Sebastiano Vini (Verona 1525-1530 - Pistoia 1602), *Lot e le Figlie* di Felice Ficherelli (San Gimignano 1605-1660), *Erminia tra i Pastori* di Lorenzo Lippi (Firenze 1606 - 1665) e *La morte di Germanico* attribuito a Nicolas Poussin (Les Andelys 1594 - Roma 1665). Notevole anche la serie di sedici tavole di Giacinto Gimignani, pittore protetto del cardinale Giulio Rospigliosi, con *episodi del Nuovo e del Vecchio Testamento ed episodi mitologici*. Fra i mobili segnaliamo il monumentale letto a baldacchino tradizionalmente ritenuto di Clemente IX.

### Il nuovo Museo Diocesano

Nel museo sono raccolti sculture, dipinti e numerosi oggetti sacri come reliquiari, ostensori, croci astili, calici e parati liturgici datati dal XIII al XVIII secolo che provengono dalle chiese della diocesi pistoiese. Tra

i più notevoli sono da ricordare: una *Croce* in bronzo di manifattura di Limoges del '200 e quella proveniente da S. Leonardo a Serra, attribuita all'orafo lucchese Francesco di Leonardo Marti del XV-XVI secolo, oltre a una cassetta di legno e avorio con raffigurazioni profane riferibile all'arte degli Embriachi, bottega che produceva a Venezia, fra '400 e '500, preziosi cofanetti e cassetine rivestite con sculture in osso e legni intarsiati. Di notevole interesse lo scrigno di rame dorato e smalti di produzione senese dei primi anni del '400 e le pianete - un tipo di paramento liturgico - con decorazione a *bizarre* (termine che indica i tessuti ornati da motivi asimmetrici composti da elementi del tutto fantastici accostati a motivi di ispirazione esotica) del '700. Tra i dipinti segnaliamo la *Madonna in trono* del '300 e la *Sacra Conversazione* con i Santi Giorgio e Donnino (1503) di Bernardino del Signoraccio (Pistoia 1460 ca. - 1540).

### Il Museo del Ricamo

Si tratta di una sede museale permanente destinata alla conservazione, manutenzione ed esposizione dei materiali tessili ricamati di cui Pistoia può ritenersi centro eccellente di produzione nella storia antica e più recente di questa arte. I documenti, le fonti e i numerosi reperti conservati (del XVII e XVIII secolo) confermano un capillare radicamento dell'attività del ricamo nella città, dove i conventi e i monasteri di clausura prima e i conservatori di istruzione femminile poi, garantirono la sopravvivenza di usi, costumi, tipologie, stili e mode dei lavori "ad ago", legati al lusso profano e al fasto ecclesiastico. La fortuna di Pistoia nel settore del ricamo "in bianco" ebbe inizio nel XIX secolo, in seguito a una sempre crescente richiesta di biancheria personale e corredo per la casa, arricchita da complessi ricami che sottolineavano il prestigio sociale di coloro che li possedevano. Pistoia sviluppò in questo specifico settore una produttiva fonte occupazionale femminile, dando vita tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo a una fiorente attività artigianale e industriale che ebbe riconoscimenti a livello internazionale e che continua ancora oggi.

Questa attività si affermò soprattutto intorno agli anni Venti e Trenta del '900, grazie al moltiplicarsi di scuole-laboratorio istituite e patrocinate da benefattrici. Al successo della produzione di ricami concorse anche, oltre alla vasta gamma di punti impiegati, la creazione di alcune originali tipologie come gli "sfilati", il "punto antico", detto anche "punto toscano" e il "punto di Casalguidi" originario dell'omonima località. Oggi, perché questa antica tradizione non venga dimenticata, il museo accoglie ogni testimonianza utile alla ricostruzione della sua storia. Tuttavia la grande disponibilità di materiali impone che ciclicamente il Museo rinnovi la sua esposizione, arricchita da mostre tematiche; l'istituzione si propone inoltre come centro di studio, documentazione e didattica del ricamo e della sua storia.

Palazzo Rospigliosi - Via Ripa del Sale  
51100 Pistoia  
Tel. 0573 - 28730





# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Museo Richard-Ginori della Manifattura di Doccia, Sesto Fiorentino

### Il Museo

Inaugurato nel 1965, il museo documenta principalmente la produzione della manifattura fondata da Carlo Ginori presso la sua villa di Doccia (Sesto Fiorentino) nel 1737. L'edificio del museo, su progetto di Nicolò Berardi, si trova davanti all'odierna Manifattura, oggi proprietà della Società Ceramica Richard Ginori. Il primo nucleo del Museo fu la Galleria, creata da Ginori nel 1754, allo scopo di esporre la migliore produzione della fabbrica. A questa collezione, arricchita dai campionari e rimasta di proprietà Ginori anche dopo la cessione della fabbrica nel 1896, si affianca il cosiddetto Museo delle Terre, che raccoglie centinaia di campioni di terre diverse e di pigmenti per le decorazioni delle ceramiche. Di grande rilevanza storica è, inoltre, la raccolta delle cere, legata alla produzione plastica della manifattura.

All'interno del Museo le opere, circa tremila, sono state suddivise in ordine cronologico: i periodi documentati sono sei e coprono tutta la produzione dal 1735 a oggi realizzata dai Ginori che si sono alternati alla guida dell'azienda: Carlo, Lorenzo, Carlo Leopoldo, Lorenzo II, Carlo Benedetto. Tra i pezzi d'eccezione in porcellana a grande mole del '700 si citano le statue a grandezza naturale, riproduzione di celebri gruppi scultorei greci e un singolarissimo caminetto alto oltre 3 metri. La Galleria dei Modelli conserva invece oltre 100 modelli originali di artisti del Barocco fiorentino, stauette in terracotta e forme originali in gesso. Da segnalare la produzione del periodo 1923-30, caratterizzata dalla collaborazione dell'architetto e designer Giò Ponti, all'interno della quale ricordiamo la grande ed elegante giara intitolata *La Casa degli Efebi*.

### Panorama della produzione Ginori

La manifattura di Doccia venne fondata dal dinamico patrizio fiorentino Carlo Ginori (1702- 1757) con l'aiuto del geologo Giovanni Targioni Tozzetti, grande conoscitore di pietre e argille. Per la decorazione pittorica fu assunto il viennese Anreiter Von Zirnfeld e per la modellazione delle porcellane scultoree Gasparo Bruschi. L'impiego di argille locali permise di ottenere il cosiddetto "masso bastardo", una pasta dura di intonazione grigiastrea che consentiva la fabbricazione di eccellenti porcellane ricoperte di vernice lucente. Il vasellame prodotto in quel periodo, di color azzurro chiaro, era caratterizzato da una delicata decorazione a motivi di ispirazione cinese, un'altra tipologia era quella decorata "a stam-pino", cioè ottenuta applicando il disegno sulla superficie del pezzo mediante una mascherina realizzata con una lamina metallica traforata. Si produssero allora anche teiere e caffettiere a doppia parete: quella esterna decorata a trafori aveva anche lo scopo pratico di difendere dal calore le mani quando il recipiente era pieno di liquido bollente. Di particolare qualità risultano le statue modellate da Gasparo Bruschi che seppe trasferire nell'argilla, con grande abilità, le sculture realizzate da specialisti. Non mancarono inoltre riproduzioni di opere classiche, ma anche dei grandi maestri del Rinascimento e del Barocco come

Michelangelo e Bernini. Dopo la morte di Carlo Ginori la fabbrica di Doccia venne diretta dal figlio Lorenzo I, raggiungendo la fase più alta dell'attività. Di questo periodo sono le statuine tratte dalle figure della Commedia dell'Arte, di particolare vitalità espressiva, ma anche opere particolarmente impegnative come il servizio da tavola per la corte granducale o l'altare della parrocchiale di Colonnata. Successivamente la direzione della ditta venne affidata a Jacopo Fanciullacci e fra la fine del '700 e i primi decenni del secolo successivo la fabbrica produsse molte porcellane d'uso comune, di qualità inferiore, per fronteggiare la concorrenza della *cream ware*, la terraglia di produzione inglese. Le sorti della manifattura vennero risollevate soltanto dopo il 1837 grazie al lavoro di Lorenzo II, che migliorò le tecniche, rinnovò le attrezzature e adottò modelli francesi, avviando un processo di industrializzazione. L'azienda venne ceduta nel 1896 al milanese Giulio Richard e prese il nome di Richard Ginori.

Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo la nuova manifattura assunse e interpretò gli stili liberty e déco con risultati particolarmente brillanti. Va ricordato che dal 1923 al 1938 Giò Ponti ne fu il designer, realizzando porcellane particolarmente raffinate e innovative.

La fabbrica è attiva e importante ancora oggi.

### La tradizione ceramica a Sesto Fiorentino

La storia della ceramica sestese in epoca moderna ebbe inizio con la fondazione della Manifattura Ginori intorno al 1737, trasformata a partire dal 1860 per ottenere una produzione di tipo industriale. Il numero degli occupati e quello dei pezzi fabbricati crebbe progressivamente, ma la qualità artistica della lavorazione rimase comunque sempre di buon livello. Tra la fine dell'800 e gli inizi del '900 furono costruite altre manifatture artigianali, spesso ad opera di maestranze uscite dalla Manifattura Ginori. Verso il 1891 fu fondata la Società Ceramica Colonnata, intorno al 1896 la Società Industriale per la Fabbricazione delle Maioliche Artistiche. Nel corso del primo quindicennio del '900 furono costituite la Cooperativa Ceramica Federale, la Manifattura Ernesto Conti e la Ceramica Artistica Alfredo Ciulli.

Altri laboratori artigianali iniziarono la loro attività negli anni Venti e alla vigilia del secondo conflitto mondiale le manifatture ceramiche artigianali erano circa trenta. La produzione di talune aziende rimase entro i canoni stilistici di fine Ottocento, altre seppero invece seguire le tendenze del design contemporaneo. Il grande sviluppo della produzione artigianale avvenne tuttavia solo nel secondo dopoguerra, ancora una volta in coincidenza con un momento di crisi e di trasformazione della manifattura Richard-Ginori. Attualmente operano nel comprensorio sestese circa cento aziende che continuano nei loro laboratori l'antica tradizione.

Museo Richard-Ginori della Manifattura di Doccia  
Viale Pratese, 31  
50019 Sesto Fiorentino - FI  
Tel. 055 - 4207767





MINISTERO  
PER I BENI E  
LE ATTIVITÀ  
CULTURALI

con



autostrade // per l'italia

# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Fondazione Lisio, Firenze

### Storia della Fondazione

La Fondazione nasce nel 1971 ad opera di Fidalma Lisio, figlia di Giuseppe, che le aveva lasciato in eredità una delle più famose manifatture di tessuti in seta lavorati a mano esistenti in Italia. Giuseppe Lisio aveva cominciato l'attività nel 1906, con lo scopo di far rivivere i fasti della tessitura italiana rinascimentale, utilizzando come modelli tessuti antichi originali o ripresi dai dipinti dei grandi maestri della pittura italiana. La sua impresa ebbe grande successo e nel periodo fra le due guerre mondiali annoverò fra i suoi clienti le più importanti corti europee e personaggi del calibro di Gio Ponti e Gabriele d'Annunzio. Il poeta, in un carteggio con Giuseppe Lisio, parla delle preziose stoffe realizzate dalla manifattura, spesso intrecciate con fili aurei, "...un oro che, trattato dal tessitore, appar più prezioso e più nobile dell'oro trattato dall'orafo". L'ispirazione per i disegni dei tessuti proveniva dalla pittura rinascimentale, dall'iconografia medievale, ma anche da esemplari originali di stoffe antiche che Lisio collezionava. Dopo la sua morte la manifattura si dedicò anche alla creazione di tessuti industriali di alta qualità. Per volontà della figlia Fidalma la produzione a mano fu separata da quella meccanica: la Fondazione, con amministrazione totalmente autonoma, ereditò i telai a mano e il patrimonio di disegni dell'antica manifattura, con il compito di continuare a utilizzare le antiche tecniche di lavorazione, divenute troppo costose per il mercato e destinate altrimenti a scomparire in breve tempo. Oltre agli strumenti di lavorazione la Fondazione possiede l'archivio di stoffe, disegni e cartoni e la collezione di tessuti antichi di Giuseppe Lisio, che consiste di 350 pezzi databili dall'inizio del XV alla metà del XIX secolo, particolarmente importanti per lo studio delle tecniche antiche. Una parte dei telai manuali è stata adattata a esigenze didattiche: la scuola della Fondazione mette oggi a disposizione dei suoi allievi sei telai jacquard, ognuno per una diversa tipologia tessile: lampassi, damaschi, velluti, tessuti con doppi orditi. La Fondazione ha lo scopo di studiare le tecniche tessili tradizionali ed è particolarmente specializzata sui velluti. Grazie alla collaborazione di storici e tecnici sono state ricostruite le tecniche di fabbricazione di svariate tipologie di velluti, come quelli con effetti alluciolati e *bouclé* usati nel Rinascimento, ma anche quelli broccati con oro e argento, i *contresemplé*, inventati alla fine del XVI secolo, fino ai velluti con peli striscianti supplementari e ai *peluche* di seta. Vengono lavorati inoltre altri tessuti, come gli sciamiti e i *taquetés* a tre o quattro trame, i lampassi con broccature in ciniglia di seta e molti altri.

### Repliche di antichi tessuti

Un'altra importante attività della Fondazione Lisio è la replica di tessuti storici. Il restauro degli interni d'epoca richiede spesso l'esatta riproduzione di antiche stoffe. La Fondazione, dopo un attento studio del campione autentico, può tessere velluti, lampassi e broccati con le tecniche antiche, in modo da riprodurre fedelmente il disegno originario. Tra le più importanti realizzazioni in questo senso ricordiamo il broccato "Duomo" ripreso da una casula del Duomo di Firenze risalente alla metà del XVIII secolo e il

broccato detto "Santa Maria del Fiore" da un parato della stessa chiesa risalente al 1730 c.

### La reinterpretazione dei tessuti antichi: l'esempio del broccato Veronese

Il broccato Veronese fu messo in produzione per la prima volta da Giuseppe Lisio verso il 1915. L'ispirazione, coerente con il suo programma di rivalutazione della tradizione rinascimentale, gli venne dall'affresco del Veronese a Palazzo Ducale di Venezia in cui è rappresentata la *Giustizia*. L'idea era quella di creare un broccato realizzato con filati in oro e argento a disegno di rosoni stilizzati. Per movimentare e ingentilire il disegno in modo che risultasse meno statico, Lisio introdusse, ai lati del motivo centrale, altri elementi floreali sistemati obliquamente. La loro forma e la struttura generale del decoro furono riprese da un pezzo seicentesco della collezione di tessuti antichi che Lisio acquistava a scopo di studio. Questo frammento, di altissima qualità tecnica, suggerì anche di realizzare il tessuto in una variante di colore arancio e di usare per le broccature soltanto diversi filati in oro e argento. Il motivo del frammento della sua collezione aveva un disegno a piccolo modulo, secondo la moda dei tessuti da abbigliamento della prima metà del XVII secolo, con il fondo arricchito da laminette lanciate in argento, consuete in più aree. Per donare al tessuto nuovo un aspetto simile a quello della sua collezione, Lisio scelse di conferirgli l'effetto di antico, di consumato, con slegature irregolari della trama di fondo e di una trama lanciata in colore contrastante. Il risultato fu quello di un broccato di grande suggestione, adatto sia per arredamento (tende, coperte, cuscini), sia per confezionare preziosi abiti da sera o da cerimonia. Anche la regina di Danimarca ha indossato per il suo giubileo un abito confezionato con broccato Veronese.

### Design

Le conoscenze acquisite dalla sperimentazione e dalla ricerca sono tuttora applicate anche alla progettazione di nuove stoffe. Tra le realizzazioni per l'alta moda ricordiamo il velluto "peluche" in sete sfumate realizzato per Versace e l'elegantissimo broccato "Fall in Fall" fatto di ciniglia di seta su fondo raffigurante un motivo a grappolo d'uva e castagne, tessuto con un telaio ricostruito, appositamente creato per Fendi.

### Attività didattica

Una parte fondamentale della vita della Fondazione è l'attività didattica, fondata su un binomio: studio dell'antico e progettazione d'avanguardia. Vengono realizzate varie tipologie di corsi indirizzati a coloro che si occupano di tessili dal punto di vista storico artistico e conservativo, ma anche agli operatori dell'industria come i tecnici della produzione e i designer dei tessuti.





MINISTERO  
PER I BENI E  
LE ATTIVITÀ  
CULTURALI

con



autostrade // per l'italia

# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Castello, Porciano

Porciano, un piccolissimo e antico borgo, sorge su un colle a 610 metri di altitudine, dominato dai resti del suo Castello, una delle prime dimore dei conti Guidi, edificato attorno al 1000 e dal 1349 assoggettato a Firenze.

La possente Torre Palazzo di Porciano, la più alta del Casentino, si eleva per 36 metri ed è suddivisa in cinque piani. La torre merlata si innalza fra i resti della cinta muraria munita di due torrioni, nella quale si apre la porta nord. La rovina del Castello iniziò nel XVI secolo in contemporanea con la crescita del borgo di Stia, posto a valle e dunque assai più comodo per il commercio.

Come il vicino Castello di Romena anche Porciano divenne nel Settecento proprietà dei conti Goretti de Flamini, che compirono i primi sommari interventi di restauro nel 1913. Gli ultimi lavori, condotti da Flaminia Goretti de Flamini e dal marito George Specht, sono iniziati negli anni Sessanta e sono durati dodici anni. Hanno portato al totale restauro dell'interno - eseguito sotto la direzione e con la collaborazione della Soprintendenza di Arezzo - con la ricostruzione dei piani che erano crollati.

In tale occasione fu condotta anche una campagna di scavo, che ha permesso il recupero di reperti utili a ricostruire le fasi di sviluppo del castello. Grazie agli studi effettuati è stato possibile anche ricomporre il complesso sistema di canalizzazione delle acque, che dal tetto della torre venivano fatte affluire sia alla cisterna principale nella corte del castello, sia in una più piccola all'interno della torre stessa, per uso potabile.

Attualmente il Castello di Porciano ospita ai piani inferiori un piccolo museo (aperto al pubblico ogni domenica e giorno festivo dal 1 Maggio al 31 Ottobre). Ai piani superiori si trova l'appartamento residenza dei proprietari. Il museo conserva una raccolta privata comprendente antichi manufatti locali di uso agricolo e domestico, una piccola collezione di oggetti d'artigianato dei nativi del Nord-America legati alla vita di George Specht, padre dell'attuale proprietaria, oltre a frammenti di vasellame risalenti principalmente al XIII e al XIV secolo, ritrovati in loco durante gli scavi.

### Memorie storiche del castello

I documenti più antichi riguardanti Porciano risalgono al Mille: viene infatti nominato in uno scritto dell'anno 1017. Tali fonti permettono di reputare il castello come una delle prime sedi della potente famiglia dei Conti Guidi. Tra i suoi abitanti ricordiamo, oltre due secoli dopo, il conte Tegrimo, il quale, ritiratosi qui dopo la battaglia di Campaldino (1289) - ricordata da Dante nella *Divina Commedia* - assaliva e derubava i malcapitati viandanti che passavano nelle vicinanze del castello. Di questa sua attività di brigantaggio esiste testimonianza in una sentenza del 1291, quando il conte fu condannato a pagare 10.000 fiorini d'oro al Podestà di Firenze, Bartoletto da Spoleto, per aver derubato un mercante di Ancona. Un successore di Tegrimo (suo pronipote), il conte Guido Alberto di Porciano, fu anch'egli condannato dalla Repubblica Fiorentina per aver tramato in una congiura per rovesciarla. Il 23 marzo 1349 il castello passò sotto il dominio del Comune di Firenze (atto di *accomandigia*). L'ultimo conte di Porciano, Ludovico, vestirà poi l'abito da monaco e abbandonerà tutti i suoi beni terreni (1442), determinando il definitivo passaggio di Porciano sotto l'egida fiorentina (1444).

Come per molti altri luoghi casentinesi anche a Porciano esistono varie memorie legate a Dante Alighieri. Si narra infatti che nel 1311 il poeta si recò per la prima volta a Porciano per convincere i Conti Guidi, che da sempre osteggiavano i Fiorentini, ad appoggiare l'appena incoronato imperatore Arrigo VII. Da qui Dante scrisse poi la nota lettera del 31 marzo 1311, destinata ai Fiorentini, piena di astio e risentimento dopo l'esilio a cui era stato condannato, per invitarli a sottomettersi all'imperatore. La seconda, il 18 aprile dello stesso anno, venne inviata ad Arrigo per spingerlo a schiacciare con le armi la stessa Firenze. Le cose non andarono a buon fine, con varie reciproche promesse, prima espresse e poi disattese. Si favoleggia anche di una vendetta dei Guidi, che avrebbero imprigionato l'Alighieri proprio in una delle stanze di Porciano.

Castello di Porciano  
52017 Stia - AR  
Tel. 055 - 400517





MINISTERO  
PER I BENI E  
LE ATTIVITÀ  
CULTURALI

con



autostrade//per l'italia

# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Museo Civico della Manifattura Chini, Borgo San Lorenzo

Villa Pecori Giraldi, al limite orientale del centro storico di Borgo San Lorenzo, fu rinnovata nei primi anni del '900 e decorata con affreschi e ceramiche della Manifattura Chini; è stata perciò scelta come il luogo più adatto a ospitare il Museo dedicato a questa importante azienda. Il percorso museale, inaugurato nel 1999, illustra la storia della famiglia e dei suoi artisti, ricostruisce l'ambiente di lavoro della Manifattura e raccoglie una collezione di oggetti significativi, come vasi in ceramica e grès, e vetrate policrome. Le stesse sale del Museo, con le decorazioni originali (pitture, ceramiche e vetrate), costituiscono parte integrante dell'esposizione, documentando appieno il gusto dell'epoca. Ricordiamo inoltre che sempre a Borgo San Lorenzo si trova la residenza costruita da Chino Chini nel 1923, non lontano dalle fornaci di famiglia dove si producevano le ceramiche artistiche. Questo edificio è coperto da fregi e decori in ceramica e ben rappresenta la produzione della manifattura di quegli anni.

### Nascita della Manifattura

Alla fine del 1896 Galileo Chini, Vittorio Giunti, Giovanni Montelatici e Giuseppe Vannucci fondarono una manifattura denominata "L'Arte della Ceramica", i cui prodotti riscosero già all'Esposizione Generale Italiana di Torino del 1898 un grandissimo successo. Galileo era il direttore artistico della fabbrica e il consenso generale riscosso in quegli anni convinse altri esponenti della famiglia Chini, quali Chino, Guido e Augusto Chini, a inserirsi nella società.

Successivamente sia Galileo che Chino se ne allontanarono, per fondare nel 1906 a Borgo San Lorenzo, presso la sede dell'ex tintoria Tesi, la manifattura "Fornaci San Lorenzo": essendo stati coinvolti nella precedente gestione, i due si accordano per intestare la nuova impresa a Pietro, figlio di Chino.

### L'opera di Galileo Chini (Firenze 1873 – Lido di Camaiore 1956)

Galileo promosse con pieno successo già in occasione all'Esposizione Internazionale di Milano del 1906, la nuova manifattura, la quale adottava come marchio la graticola di San Lorenzo sormontata dal giglio fiorentino. Sino al 1911 l'attività manifatturiera di Borgo San Lorenzo dipese interamente dalle ricerche formali di Galileo, uno dei massimi esponenti del Liberty italiano, che abbandonò progressivamente lo stile legato al naturalismo floreale per volgersi sempre più ai motivi di gusto più geometrizzante, che troveranno poi la loro definitiva formalizzazione nell'Art Déco. Galileo si avalse di colori decisi, impiegando largamente anche il lustro (una sorta di smalto metallizzato) nelle tonalità oro, argento e rubino. Fondamentale per la produzione ceramica di quegli anni è lo sviluppo della fabbricazione di una tipologia di grès salato dalle caratteristiche

tonalità grigie, che ben si prestavano a essere dipinte d'azzurro.

Il repertorio decorativo delle suppellettili create dalle Fornaci San Lorenzo comprendeva palmette, motivi geometrici disposti in fasce, riferimenti zoomorfi (sono caratteristiche di questa fabbrica esili gazze, dipinte in naturalistica stilizzazione), che campeggiano sullo sfondo, senza però occupare per intero la superficie vascolare. A fianco della produzione ceramica, inoltre, la manifattura borghigiana sviluppò un'importante lavorazione di vetrate artistiche, che tuttavia fu condotta secondo schemi di natura più tradizionale. Grazie al grande successo che le Fornaci San Lorenzo ottennero a Faenza, in occasione dell'Esposizione Torricelliana del 1908, i Chini avviarono cordiali rapporti con Gaetano Ballardini e il nuovo museo faentino, mentre i Gerini, famiglia eminente di Borgo San Lorenzo, si convinsero a investire i loro capitali nell'impresa, che perciò venne a mutare la propria ragione sociale, trasformandosi in "Società Fornaci San Lorenzo Chini & Co". In questi anni l'impresa borghigiana raggiunse il vertice della fama, ottenendo la medaglia d'oro alle Esposizioni Internazionali di Bruxelles nel 1910 e di Torino del 1911. In quello stesso anno, però, Galileo partì per il Siam, incaricato di affrescare il palazzo reale, mentre la manifattura, che già aveva ottenuto l'appalto per il rivestimento della sala del trono, non poté realizzare questa commessa a causa di una grave malattia che afflisse Chino. Altri importanti lavori, come quello per lo stabilimento termale "Belsieri" di Salsomaggiore, terminato nel 1923, contrassegnarono per anni l'intera produzione della Manifattura: per produrre la complessa decorazione in ceramica dello stabilimento, infatti, la Chini fu costretta ad ampliare i forni e a modificare la stessa struttura della fabbrica, eliminando, per potenziare quella deputata allo stampo, l'area riservata alla tornitura, la quale fu poi ripristinata nel 1925 nei locali della ex "Florentia Ars" a Firenze. Dopo l'Esposizione Internazionale di Parigi del 1925 Galileo abbandonò definitivamente la direzione artistica della fabbrica, che fu assunta da Tito, figlio di Chino; nell'impresa lavoravano allora anche due fratelli di Tito, Elio e Augusto: il primo, chimico, si occupava della parte tecnica, mentre il secondo, scultore, si dedicava alla modellazione. I pannelli ceramici del complesso termale di Castrocaro, realizzati da Tito alla fine degli anni Trenta, possono essere considerati l'ultima grande opera della manifattura di Borgo San Lorenzo.

L'attività della fabbrica, fatto salvo un rallentamento da collocare attorno al 1936, proseguì comunque sino al 1943, anno in cui subì un pesante bombardamento aereo. Ciò che si era salvato dalla distruzione bellica fu ricoverato nella villa Pecori Giraldi e poi nel monastero di Borgo, mentre la fabbrica venne rasa al suolo, e al suo posto fu ricostruita quella che oggi è la Manifattura Franco Pecchioli.

Museo Civico della Manifattura Chini  
P.zza Lavacchini, 1  
50032 Borgo San Lorenzo – FI  
Tel. 055 - 8456230





# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Tomba della Quadriga Infernale, Sarteano

### Origini del borgo di Sarteano

Il nome Sarteano viene generalmente ricondotto al patronimico gentilizio *Sertorius*, ritrovato su un'antica urna, mentre il toponimo *Vicus Serturianus* compare in un testo del 776 d.C. In realtà il borgo vanta origini etrusche, se non decisamente anteriori, ma non essendo conosciute fonti letterarie ed epigrafiche relative a questo centro dell'agro chiusino, la storia di Sarteano risulta quindi ricostruibile solo attraverso i rinvenimenti archeologici. L'agglomerato urbano antico non è ben definibile: si postula infatti l'esistenza di un *vicus* etrusco con strutture edilizie facilmente deperibili o addirittura di uno stanziamento di tipo villanoviano, dal quale avrebbe avuto origine la cittadina odierna. Le uniche certezze vengono pertanto dalle necropoli. I materiali rinvenuti in questi luoghi testimoniano la presenza sia di produzioni locali - essenzialmente vasellame di bucchero (ceramica ricoperta di uno strato nero lucido) - sia di prodotti d'importazione.

Dopo un periodo di decadenza dovuto al fenomeno di inurbamento verso la località di Chiusi, il borgo di Sarteano si riaffermerà nel corso del IV sec. a.C., quando vivrà una nuova ripresa delle strutture agricole. A seguito delle lotte servili la società sartheanese subirà, attorno alla metà del II sec. a.C., un profondo cambiamento basato sulla fusione della media e piccola borghesia rurale con il ceto aristocratico. Questa fase è testimoniata dall'abbondanza di corredi funerari presenti nelle numerose tombe del periodo, come la ceramica a vernice nera di tipo volterrano e le urne cinerarie in travertino, alabastro e terracotta.

### La tomba della Quadriga Infernale

Nella necropoli delle Pianacce, tra le sepolture monumentali scavate nella roccia, è stata rinvenuta la splendida *Tomba della Quadriga Infernale*, un ipogeo risalente al 330-320 a.C., decorato da affreschi a colori vivaci conservati in maniera sorprendente, che costituisce una delle più significative testimonianze della pittura parietale etrusca.

Questo ritrovamento ha un carattere eccezionale, non solo per lo straordinario stato di conservazione dei dipinti, ma anche per l'unicità delle scene rappresentate: se la visione dell'aldilà compare in maniera ricorrente nella pittura etrusca, del tutto inusitata è

il modo in cui essa è proposta a Sarteano. Soprattutto è senza confronti, sia in ambito pittorico che ceramografico, la figura del demone che conduce un carro trainato da due leoni e due grifoni, rivolto verso l'esterno della tomba dopo aver lasciato il defunto al confine dell'Ade. Si tratta di una versione del tutto innovativa, attestata per la prima volta in Etruria, di *Charun* (Caronte), colui che, nell'immaginario funerario etrusco, accompagna il defunto nell'oltretomba. Tale figura singolare e inquietante diventa così uno dei più suggestivi personaggi dell'arte etrusca. Il limite dell'Ade è qui simboleggiato da una porta dorica dipinta che incornicia una nicchia. Al suo interno è rappresentata una scena di banchetto, sicuramente ambientato nell'aldilà, con due personaggi maschili sopra una *kline* - un letto - che si scambiano un gesto di affetto: si tratta probabilmente di una coppia di amanti, simile a quella raffigurata sulla lastra nord della tomba del tuffatore di Paestum, o a una delle coppie parentali che si ritrovano nelle coeve tombe orvietane, dipinte quasi sicuramente dalle stesse maestranze che hanno operato a Sarteano. Sempre sulla sinistra, nella camera di fondo, è dipinto un grande serpente a tre teste, simbolo dei mostri che dovevano popolare l'interno dell'Ade secondo le credenze etrusche. Anche l'ippocampo sulla parete terminale, pur essendo elemento consueto nella pittura parietale, ha dimensioni eccezionali e accentua l'ambientazione della camera stessa come recesso dell'Oltretomba. Sotto il frontone si staglia l'imponente sarcofago di alabastro grigio con il defunto disteso sul coperchio, ultima dimora del proprietario della tomba.

Il monumento ebbe inoltre una vicenda particolare anche in seguito alla fase etrusca: fu occupato, distrutto sul lato destro e utilizzato come abitazione in epoca alto medievale. Questa fase trova anch'essa testimonianza nelle ceramiche da fuoco che sono state rinvenute nei pressi del corredo etrusco databile attorno al 320 a.C. e che comprende alcune belle ceramiche a figure rosse esposte nel museo di Sarteano.

Tomba della Quadriga Infernale  
Località Pianacce  
53047 Sarteano - SI





# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Museo Paleontologico, Montevarchi

L'importantissima collezione di reperti (quasi tutti provenienti dal Valdarno Superiore) che costituisce il Museo Paleontologico di Montevarchi appartiene all'Accademia Valdarnese del Poggio ed è visibile in alcuni locali dell'ex Convento di San Lodovico. Una prima raccolta di materiale fossile si costituì nel 1809 presso il convento dei Frati Minori di Figline a opera del monaco vallombrosano padre Molinari. La collezione, riordinata da George Cuvier, venne in seguito incrementata e trovò una definitiva sistemazione a Montevarchi nel 1819.

Le raccolte, esposte nelle vetrine e lungo il corridoio centrale, non hanno un ordine didattico, poiché ricalcano i criteri museografici ottocenteschi; ciò costruisce una delle peculiarità che rende la raccolta una preziosa testimonianza storica, in pratica "un museo del museo".

Vi sono raccolti circa 1600 reperti, di età compresa fra il Pliocene superiore e il Pleistocene inferiore.

### Prima fase lacustre

Nella raccolta si distinguono i fossili vegetali, come le noci di *Junglans tephrodes* e le foglie di *Platanus aceroides*, che risalgono alla prima fase lacustre (Pliocene Superiore) e provengono da Castelnuovo dei Sabbioni. Sempre risalente a quest'era è anche una ricca serie di fossili animali, tra i quali vanno segnalate una mandibola e le interessanti impronte dei denti di tapiro (*Tapirus arvernensis*), provenienti dal Bacino di Santa Barbara.

### Seconda fase lacustre

La raccolta del museo comprende anche reperti risalenti alla seconda fase lacustre del Valdarno Superiore (*Pleistocene medio*), come il cranio del rinoceronte (*Rhinoceros etruscus*). Tra i fossili di animali più simili a quelli attuali ricordiamo il cranio del *Canis etruscus*, ossia il lupo. In particolare quest'ultimo reperto rappresenta il "tipo", ovvero il primo fossile su cui gli studiosi hanno definito una nuova specie.

### Pleistocene inferiore

Per quanto riguarda i reperti che risalgono all'ultima fase, la terza (Pleistocene inferiore), va segnalata la serie che costituisce il cosiddetto "Gruppo di Ponticello", al quale appartengono, per esempio, il cranio di un cervo (*Cervus elaphus*) con i palchi e parte della mandibola di un elefante (*Elephas antiquus*) proveniente da Bucine. Ricordiamo inoltre i fossili ritrovati in Valdichiana, come il cranio di bisonte (*Bison priscus*) o quello di bove (*Bos primigenius*). Tra gli esemplari più interessanti del museo vi è poi parte di un gigantesco sche-

letro di elefante con enormi zanne (*Elephas meridionalis*, prima fase) ricomposto nella seconda sala e proveniente da una località vicino a Terranuova Bracciolini (Le Ville). Si conservano inoltre il cranio della "Tigre dai denti a sciabola", *Machairodus megartereon*, chiamata così a causa delle dimensioni dei canini superiori, e i resti di *Hystrix etrusca* (istrice).

### L'Accademia Valdarnese del Poggio

Nata nel 1805 a Figline Valdarno con lo scopo di onorare l'esperienza di Poggio Bracciolini, l'Accademia del Poggio sviluppò subito la sua attività intorno a una prima raccolta di fossili e alla biblioteca. L'istituzione venne trasferita nel 1821 nella magnifica cornice del chiostro quattrocentesco dell'ex Convento di San Lodovico. Nella struttura, di proprietà dell'Accademia stessa, è conservato e gestito il patrimonio dell'Istituzione: il prestigioso Museo Paleontologico, uno dei più antichi d'Italia e ricco quasi esclusivamente di reperti fossili locali, e la Biblioteca Poggiana (dotata di circa 30.000 volumi), il cui nucleo antico possiede materiale particolarmente interessante fra cui un prezioso manoscritto del *Decameron*.

Tra le varie attività, quella editoriale ha avuto sempre una particolare cura: dal 1835, infatti, si stampano le Memorie Valdarnesi, mentre dal 1980 sono state promosse una collana di monografie di studi sul territorio e un'altra di carattere letterario.

L'accademia ebbe fra i suoi soci George Cuvier - fondatore della Paleontologia, il quale procedette alla classificazione dei reperti fossili - lo statista ed economista Vittorio Fossombroni e anche Alessandro Manzoni.

Ancora oggi l'Accademia persegue gli scopi primari della ricerca scientifica (con particolare riguardo alla geologia e alla paleontologia, alla storia e alle tradizioni locali) e della tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico, storico, naturalistico e artistico del Valdarno superiore.

Museo Paleontologico  
Via Poggio Bracciolini, 36/40  
52025 - Montevarchi - AR  
Tel. 055 - 981227  
[www.accademiadelpoggio.it](http://www.accademiadelpoggio.it)





# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Teatrino di Vetriano, Pescaglia Donazione Quota Anna Biagioni - 1997

Il paesino di Vetriano, appartenente al comune di Pescaglia e situato sulle colline della Garfagnana lucchese, vanta una menzione nel *Guinness dei primati* del 1997 per il suo Teatrino, considerato il più piccolo teatro storico pubblico del mondo. La storia di questo gioiello ebbe inizio nel 1889, quando l'ingegner Virgilio Biagini donò il suo fienile ai compaesani, a condizione che questi formassero una società finalizzata alla costruzione di un nuovo teatro.

Grazie al notevole impegno finanziario (ciascuno dei 18 componenti si tassò di 2 lire una tantum e 50 centesimi al mese) e ai lavori di manovalanza svolti dai membri della società stessa, la comunità di Vetriano riuscì a realizzare la sua piccola *bomboniera*.

Nel 1891 iniziò l'attività teatrale con opere in prosa e commedie musicali, spesso scritte e recitate dagli stessi abitanti del paese.

Ampio soltanto 71 mq, il Teatrino disponeva di due balconate divise in settori separati, per i notabili e per le persone comuni. Il palcoscenico era incorniciato da decorazioni neoclassiche a tempera e affresco. Poiché la piccola platea trapezoidale non era dotata di poltrone, gli spettatori portavano la propria sedia da casa.

Purtroppo negli anni Sessanta del Novecento iniziò una stagione di decadenza, finché nel 1983 la Società Paesana cessò definitivamente la sua attività.

Nel 1997 gli eredi Biagioni donarono la loro parte di proprietà al FAI - Fondo per l'Ambiente Italiano.

Ora, grazie al progetto di recupero curato dalla Fondazione, il Teatrino ha ripreso a svolgere l'originaria funzione di luogo di aggregazione e intrattenimento.

### Il restauro

Una volta accettata la donazione del Teatrino si trattava di decidere se procedere a un intervento di restauro conservativo, che conservasse l'edificio come oggetto di visita, o affrontare un complesso intervento di ristrutturazione che consentisse al Teatrino di continuare la sua attività di un tempo, ormai da decenni dismessa.

Il FAI ha scelto la seconda soluzione affidando l'incarico di redazione del progetto all'Arch. Guglielmo Mozzoni, il quale ha avuto il difficile compito di adeguare un edificio nato oltre un secolo fa ai requisiti funzionali e di sicurezza oggi richiesti per gli edifici di pubblico spettacolo.

La necessità di ottemperare alle normative vigenti ha richiesto l'acquisizione di nuovi spazi nelle proprietà adiacenti, per la sistemazione dei locali di servizio per il pubblico e per la gestione del Teatro, e la realizzazione di nuove uscite di sicurezza.

Il lavoro è stato complesso, in quanto alcuni interventi praticati a metà del secolo scorso, quali i massicci consolidamenti in cemento armato, hanno purtroppo svisato non solo l'aspetto ma anche la funzionalità del Teatrino che difatti, dopo quegli interventi, ha cessato la propria attività.

Oltre a un intervento generale di consolidamento

delle strutture si è proceduto al rifacimento delle coperture e al rinforzo con travi di legno a vista del terrazzo di accesso alla galleria e ai palchetti. Particolare riguardo nella parte esterna è stato dato al restauro della scala a chiocciola, in stile Liberty, di accesso al terrazzo. Il restauro degli interni ha interessato principalmente l'ambiente della sala e il palcoscenico. I palchetti e la galleria sono stati oggetto di un intervento di consolidamento che ha permesso la restituzione dell'originaria struttura lignea, previa rimozione delle travi e delle mensole di rinforzo in ferro, mentre il pavimento della platea, originariamente in cemento liscio, è stato rivestito in legno massello, con ottimi risultati per l'acustica.

Un altro capitolo di lavori ha riguardato le parti decorate della sala, dove si è proceduto, sotto la sorveglianza della competente Soprintendenza, al restauro delle tele dipinte dei palchetti, raffiguranti mascheroni, stemmi, strumenti musicali. Le lacerazioni delle tele sono state risarcite tramite inserti di tela e stuccature con gesso e colla; le macchie di tannino attenuate con un'adatta preparazione e la reintegrazione pittorica eseguita, ove necessaria, con velature di colore a tempera molto fluida. Sono state riportate alla luce anche le decorazioni pittoriche nelle pareti base della platea e le decorazioni a calce del soffitto con specchiature contenenti mascheroni, festoni, fiocchi e rose. L'intervento è consistito nella pulitura a secco e nella successiva neutralizzazione dell'azione salina limitatamente alle aree che presentavano efflorescenze, nel successivo consolidamento e nella reintegrazione pittorica, dopo la verifica dell'assenza di originale sottostante.

Un delicato restauro ha consentito il recupero del vecchio sipario e di quattro fondali su tela rappresentanti altrettante scene: la piazza, la reggia, un interno, il bosco, oltre al fondale dipinto a calce sulla parete di fondo del palcoscenico.

Anche le vecchie quinte, ben sette coppie, sono state recuperate con restauro funzionale e pittorico, mentre si è dovuto interamente ricostruire il boccascena. Essendo andate distrutte le strutture originarie, si è dovuto invece procedere alla realizzazione ex novo di tutte le installazioni tecniche di palcoscenico (traliccia, rocchetti, mantengo, stangoni, ecc.), incluso l'impianto elettrico di scena con quadro di regia e postazione a distanza comandata da consolle. Le opere edili e di restauro sono state completate dal rifacimento dell'impianto elettrico e dalla realizzazione di un impianto di sicurezza antincendio.

L'impianto elettrico esistente nel Teatrino era fatiscente: un piccolo contatore ancora su tavoletta di legno, portalampana e semplici lampadine sparse in tutto l'edificio e alimentate da fili volanti.





# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Casa e Torre Campatelli, San Gimignano Legato Lydia Campatelli - 2005

### San Gimignano e le sue torri, patrimonio UNESCO

Splendido esempio di città medievale, San Gimignano è documentata come borgo situato sull'importante Via Francigena sin dal X secolo.

Rimasto straordinariamente intatto nella struttura urbanistica del Due e Trecento, dal 1929 il sito è stato integralmente sottoposto a vincolo monumentale e più recentemente ha ricevuto l'ambita designazione UNESCO di "patrimonio mondiale dell'umanità".

Divenuta libero comune nel 1199, in concomitanza con una fase di grande espansione economica, nel corso del XIII secolo la città divenne sede di una ricca aristocrazia urbana che esprime la propria affermazione politica e sociale attraverso l'erezione di quelle che diventeranno il simbolo di San Gimignano: le torri. Ben settantadue esempi di tali elevate costruzioni coronavano infatti il borgo nel Trecento, mentre solo tredici ne sono sopravvissuti ai giorni nostri; tra questi emerge, per integrità ed eleganza, la Torre Campatelli di via San Giovanni.

### Casa e Torre Campatelli

Anticamente appartenuto alla famiglia Coppi, l'edificio rappresenta un chiaro esempio della nuova tipologia sviluppatasi nel corso del XII-XIII secolo a San Gimignano, comunemente detta "casatorre" e consistente in un unico corpo di fabbrica, prevalentemente in pietra e mattoni, nel quale le diverse destinazioni d'uso venivano ripartite secondo una disposizione verticale. Mentre il piano terreno veniva quindi adibito ad uso commerciale, i livelli superiori erano destinati ad abitazione e la sommità manteneva infine la tradizionale funzione di difesa e osservazione.

L'originaria destinazione abitativa di Torre Campatelli è confermata anche dalle alte finestre a sesto acuto che,

partendo dal piano terreno, si elevano fino ai piani superiori. Tali aperture, poco consone a una struttura difensiva, permettevano invece un'ampia illuminazione ed aerazione degli ambienti più frequentati nella giornata.

I corpi di fabbrica che affiancano la torre principale testimoniano il cambiamento tipologico del palazzo sangimignanese. La torre di destra, meno larga, è caratterizzata da un solo arco con una finestra per piano; il palazzo sulla sinistra, invece, perde il carattere di "casatorre" e presenta larghe aperture al piano terreno.

L'intero complesso, formato da torre e palazzo, subì un rifacimento della facciata nel corso del XVI secolo, in linea con i correnti schemi rinascimentali e allo scopo di fornire coerenza e unità stilistiche agli edifici. L'intervento fu commissionato dalla famiglia Coppi, che, a ricordo della propria presenza nel borgo, fece scolpire sulla facciata l'emblema della casata (una coppa), ancora visibile ai giorni nostri.

La Torre offre quindi all'osservatore una rara testimonianza sia della tecnica costruttiva, sia degli elementi architettonici, sia, delle originarie proporzioni di questa antica tipologia di edifici.

Va ricordato infine che, mentre i maggiori centri toscani a partire dalla metà del XIII secolo cominciarono a esprimere alcuni caratteri architettonici peculiari, San Gimignano si caratterizzò per un'architettura eclettica, formata da stili ed elementi diversi provenienti dai comuni con cui il borgo della Valdelsa venne in contatto. Torre Campatelli, in particolare, presenta alcuni caratteri tipici del linguaggio architettonico pisano, a testimonianza degli scambi commerciali che i sangimignanesi ebbero con il vicino centro cittadino.

FAI - Casa e Torre Campatelli  
Via San Giovanni 15 - 53037 San Gimignano - SI  
Tel. 02 - 467615280 - Fax 02 - 467615269  
E-mail: [proprieta@fondoambiente.it](mailto:proprieta@fondoambiente.it)  
[www.fondoambiente.it](http://www.fondoambiente.it)

